

ANNO VI - N. 15 - 1 AGOSTO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

# RICERCA

## Autorità della coscienza

Nella condizione del cattolico sta un fondamentale elemento tuttavia di difficile comprensione tanto ai non cattolici quanto ad alcuni degli stessi cattolici praticanti. Questo elemento è la singolare definitiva autorità della coscienza individuale, con cui si delibera l'accettazione o il rifiuto d'ogni proposizione teorica o pratica dell'esperienza umana. Un'autorità che è poi quella, beninteso, che ogni coscienza umana dovrebbe possedere: ma che alla coscienza cristiana e cattolica è chiesta in modo specialissimo, ed anche nel reale svolgersi dei rapporti, ogni momento, per via di quel fine di carità, e di quel valore di carità che è in ogni atto.

E' vero che ogni fede è una inesplorabile conquista personale, e non un acquisto. Conquista a volte neppure cercata, scoperta improvvisa e folgorante. Ed è vero che le fedi possono essere diverse, tra gli uomini: ed alcune hanno persino testimonianze eroiche. Ma c'è una sola Fede che esige ad un tempo Speranza e Carità. E questo non è un enunciato teorico, nè solo una affermazione teologica: che — per assurdo — l'affermazione teologica potrebbe mutare, e potrebbero spostarsi i termini. Ma il vero di questa esperienza rimane, rinnovato nella storia di ogni anima che abbia per un istante creduto.

La coscienza del cattolico, che è quella dell'uomo in cui sono entrate la Fede, la Speranza e la Carità, è la più autonoma di tutte le coscienze: la più critica, la più libera veramente sovrana.

Egli, il cattolico, accetta la Rivelazione, e con la ragione giustifica, arrivando sin dove mente umana può arrivare. Ma certo il momento più prezioso non è quello del suo ragionare: è quello del suo credere, e cioè quello del suo amare. Il santo è sempre al di sopra del teologo. Ma il santo, appunto, è quell'uomo che ha volta a volta scelto, nell'intimo della coscienza, l'accettazione o il rifiuto; che ha detto sì al bene e no al male. Che ha scelto amando. Solo, assolutamente solo di fronte a Dio: non forte di accorgimenti, non premuto da minacce esteriori, non confortato da sillogismi altrui, ma soltanto amando. Sì, attorno a lui, l'insegnamento della Chiesa, il conforto della comunione dei Santi, e persino l'autorità spirituale del suo confessore, se volete; ma queste cose valgono per lui, in quanto egli crede, e scendono nella sua vita interiore in quanto egli ama.

La coscienza del cattolico è autonoma in questo senso: che non appena egli abbia pronunciato con l'anima il Credo, egli sa già quale è il suo destino. Egli non è più con lo sguardo al tratto di strada che percorre, ma conosce tutta la sua strada, e vede oltre l'orizzonte. A lui non occorre più una « politica », un piano, un prontuario: gli occorre di vivere nella Grazia, cioè di alimentare incessantemente il suo amore.

Ora pensiamo che io non conosca o conosca troppo poco Dio: e che non abbia dentro di me amore per Dio. E supponiamo anche che io creda, o pensi di credere. Potrà pure accadere che io mi aggreghi ad una comunità di credenti, e mi ponga ad agire secondo la loro esortazione: e potrà forse pure accadere che io apprezzi quel modo di vivere al punto da muovermi con zelo alla cerca di altri aggregandi a quella comunità. L'ordine, la disciplina, la pulizia hanno un fascino naturale e possono ottenere dedizioni encomiabili. Possono spingere al proselitismo.

Ma quanto durerà? E se anche durasse per tutta la vita? E come potrei abitare nella casa del Signore, e supporre di servirlo, con una fede che non tocca più Dio, ma il prestigio di suoi interpreti, e con un amore che si appaga di vicende umane, di conquiste tecniche, di vittorie quasi meccaniche? In questo, ancora, si rivela l'importanza della risposta personale del cattolico: egli sarà davvero nella comunità, il suo piccolo ambiente e la Chiesa universale, l'arricchirà e ne trarrà conforto, soltanto se avrà, prima o poi, incontrato Dio direttamente. E solo allora capirà la Chiesa, tutta la Chiesa, anche quella invisibile.

Purtroppo dobbiamo confessare, a capire tutta la Chiesa, e ad amarla, non siamo arrivati

subito: e anche dopo l'incontro più commosso, quante volte — nel quotidiano lavoro per essa e per il Signore! — abbiamo assaporato più il decoro della nostra opera che il fine a cui voleva impegnarsi. Tentazione assidua, questa, per ognuno di noi: e solo l'amore può riscattarla. Nè questa è mistica, o eroismo: giacché anche l'amore tra gli uomini ha continuo bisogno di rifarsi ogni momento come dedizione immediata.

Perché i non cattolici vogliono ostinarsi a parlare di oppressione, di paternalismo dei preti, di servilismo dei fedeli, di minacce di scomunica, di obbedienza cieca, e così via? No, veramente, non c'interessa affatto, qui, di fare ancora una volta dell'apologia. Vogliamo dire che ci dà tristezza sentire uomini di ingegno e di scienza uomini prudenti, che tentano di liquidare con giudizi ormai stereotipi qualche cosa di così intimo, di così indicibile, come è l'incontro con Dio e la promessa di servirlo ed amarlo.

Bisogna dire che il nostro discorso è valido anche per quei fratelli che pensano di far cristiano il mondo facendo indossare agli uomini un sistema di manifestazioni « da cattolici » come una divisa, come se non avvertissero appieno le profonde esigenze e gli acuti problemi che può avere ogni coscienza. Forse, l'attenuante per quei non cattolici sta nella scarsa consa-

## IL PROGRAMMA DEL PELLEGRINAGGIO

### 28 Agosto - Lunedì

- Ore 8 — S. Messa nella Chiesa dei SS. Apostoli celebrata da S. E. Mons. Giovanni Urbani, Assistente Generale dell'A. C. I.
- „ 10 — Nell'Aula Magna dell'Angelicum parlerà su "Redenzione e cultura", il Prof. Dietrich Von Hildebrand.
- „ 17 — "Ascesi e preghiera", parleranno: per i fucini Don Franco Costa all'Istituto "Angelicum", - Salita del Grillo; per le fucine Don Emilio Guano alla Università Gregoriana, in Piazza della Pilotta, 4.
- „ 19 — Recita di Vespro e Benedizione nella Chiesa dei SS. Apostoli.

### 29 Agosto - Martedì

- Ore 8 — S. Messa nella Basilica di S. Paolo.
- „ 10 — Visita Giubilare alla Basilica di S. Paolo.
- „ 19 — Manifestazione di unità e di fede con tutti gli amici di Pax Romana (Stadio di Domiziano al Palatino).

### 30 Agosto - Mercoledì

- Ore 7,15 - Riunione in Piazza S. Pietro
- „ 8 — S. Messa nella Basilica di S. Pietro celebrata da S. E. il Cardinale Pizzardo, protettore di Pax Romana.
- „ 18 — Udenza Pontificia nella Basilica di S. Pietro.

### 31 Agosto - Giovedì

- Ore 8 — S. Messa nella Basilica di S. Giovanni.
- „ 10 — Visita Giubilare alla Basilica di S. Giovanni.
- „ 10,30 - Pellegrinaggio da S. Giovanni a S. M. Maggiore.
- „ 11 — Visita Giubilare a S. Maria Maggiore.

Alle ore 18,30 avrà luogo una serata accademica con rappresentanze di tutti i Paesi: i fucini presenti ancora in Roma sono invitati a parteciparvi.

pevolezza che certi cattolici hanno del loro personale ruolo di protagonisti in una vicenda che, ben più che tra un gruppo ed un altro sulla terra, tra una idea ed un'altra, si svolge tra

ogni anima e il Signore: tra la grande famiglia delle creature ed il Creatore.

Aprir gli occhi, in questa vicenda, è dono continuamente desiderabile. Beato chi sa vedere. Beato chi indovina nella certezza della sua fede, l'improvvisa e gratuita predilezione del Signore per uno di quelli che volevano dimenticarlo; chi s'accorge che il fratello errante ha incontrato (per caso, diremmo noi!) Dio, ed ha saputo amarlo, in un attimo, con tanto maggiore generosità di quella nostra, dosata e prudente; ed avverte che i precetti e gli insegnamenti sono di gran momento non tanto perchè determinano la decisione della coscienza, quanto perchè, rigettati, pesano come oggetti di un rifiuto folle. Così, di un peccatore potremmo forse dire che ha mancato al settimo o al nono comandamento: di un santo diremo che ha amato il Signore.

Nella coscienza del cattolico non si possono fare innesti, nè operare fratture, se non a costo di alterazioni profonde. Il peccato è rottura, disgregazione: mentre la coscienza del cristiano cattolico tende per la sua essenza, all'unità. Al centro di essa s'incontrano e s'identificano la valutazione del vero, del bello, del buono; si incontrano tutte le voci esterne e si vagliano, capaci di ottenere consenso o diniego; e si fanno bisogno, necessità, tutte le leggi di Dio e della Chiesa: necessità non di fare o non fare, come può esigere la legge degli uomini, ma di essere o non essere, di cui il fare è solo manifestazione.

Qui tocca quotidianamente il colmo della sua amorevole fatica la coscienza del credente: essere degna dell'amore di Dio.

Ivo Murgia

## NOI E I COMUNISTI

# Per un incontro nell'amore

Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui odierunt vos: et orate pro persequentibus vos. Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? (Matth. 5, 43-48).

Si è parlato altre volte dell'amore dei nemici. E ci sia consentito riprendere oggi il discorso; perchè mentre il mondo ci presenta una realtà divisa e cattiva, noi avvertiamo il pericolo più grave di una frattura intima dell'animo cristiano, che non sappia superare la stretta dell'isolamento e del rancore, e rinunci a un colloquio con i suoi nemici, rinunci a ogni tentativo di carità, accettando, senza reagire, di essere nemico fra i nemici.

Il tumulto degli uomini intorno alla Croce di Cristo, spaventati di ogni parola di amore e di bontà, continua ancor oggi intorno alla sua Chiesa; con modalità diverse, con diverse armi: ma è sempre lo stesso che non solo rinuncia alla Redenzione, ma la combatte e la odia.

I comunisti, oggi, sono i nemici dei cristiani e di molti; e il primo disagio nostro è nel sentirli chiamare nemici, e nel riconoscerli tali.

Eppure sono essi i primi nemici da amare. Sono quelli che più ne hanno bisogno, sono quelli che noi abbiamo più bisogno di amare.

Noi vorremmo avvicinarci a loro. Il segno di nuovi tempi potrebbe essere proprio il tentativo ge-

neroso, semplice, dei cristiani, di incontrarsi con loro.

Non si tratta di realizzare l'incontro tra l'Occidente e l'Oriente. C'è un compito anteriore da assolvere, una responsabilità più grande, perchè ognuno ne ha la sua parte. C'è da aprire anzitutto il mondo personale, chiuso ed ostile di ognuno, verso di loro; c'è da fare uno sforzo sovrumano di carità.

Perchè è sul piano della carità che si risolve la frattura; carità che vuol dire rifiuto dei mezzi di cui l'uomo si vale, ma che non sono secondo l'uomo, di quei mezzi che essi stessi ci mettono in mano perchè sanno di essere con questi superiori. Mezzi umani solo perchè l'uomo li usa, ma che non sono vivificati dalla grazia, dall'offerta, dalla preghiera; rifiuto delle loro armi, anzitutto, della polemica sterile, quindi, del sarcasmo beffardo, delle parole vuote.

Carità che vuol dire rispetto: della loro libertà, del loro incauto credere nell'errore; come Gesù ha avuto rispetto, pur nella condanna, del libero tradimento di Giuda.

Ma vediamo come, pur nello sforzo generoso di apostoli, sia questo spesso dimenticato: che è pur sempre un rapporto tra uomini, quello che stabiliamo con loro, e dell'uomo siamo noi a rivendere la dignità; dignità di ogni giorno, che l'errore e la menzogna possono tradire ma non annullare;

dignità che può essere il principio primo di una Redenzione.

Questa dignità di uomini noi dovremmo riportare in loro a una esatta coscienza; riconoscere giuste le aspirazioni loro a una liberazione dalla stretta soffocante della materia — il pane, la casa — che si risolve in un avvilito spirituale, e lavorare con loro a costruire una condizione migliore; ma dobbiamo anche far sentire la grandezza della povertà, stando noi, poveri, tra i poveri, amando la nostra e la loro povertà: dobbiamo capire la loro povertà, e non solo quella materiale.

E' necessario conoscerli, i comunisti, per andare verso di loro, capirli, anzi, perchè questo è il presupposto di ogni incontro, è la base su cui edificare l'amore.

Le fratture che ci sono nel mondo, nelle società, tra gli uomini, sono prima fratture d'incomprensione — il non voler capire — che fratture d'interessi e di odio.

E anche qui il problema è limitato a una sfera tangibilmente umana, personale; non si tratta di capire il comunismo, cosa assurda, perchè più l'errore è grande, più difficile è il comprenderlo — si può conoscerlo semmai — si tratta di capire gli uomini che di questa ideologia hanno preso per loro ora l'uno, ora l'altro motivo, a volte senza esame, senza critica, spesso in buona fede. Ma più facile è il compito, perchè il comunismo puro, quello che alza le bar-

(continua a pag. 2)

(continuaz. da pag. 1)  
riere più alte, quelle delle teorie filosofiche ed a volte dei giornali ufficiali, non esiste tra molti uomini.

E ci domandiamo oggi quanto questo tentativo di incontro, si sia fatto fino ad ora, e che possibilità ci siano di realizzarlo. Certo che la tentazione della rinuncia è fortissima: la tentazione di dichiararsi sconfitti nell'amore all'inizio della prova; la tentazione di trovare la vittoria in maniera diversa; ma noi sappiamo che la vera vittoria non sarà la sconfitta del comunismo sul piano politico, e non è questo il compito di cui ora si parla; noi abbiamo anzitutto una responsabilità verso ciascuno di loro, e la nostra vittoria sarà l'essere riusciti a far superare ad uno o a molti di loro, la suggestione di un'idea che li limita, li nega come uomini, li stacca da Dio.

La vittoria sarà anche l'essere sconfitti con in mano i mezzi voluti da Dio.

Ma vorremmo qui dire ancora come l'incontro con il comunismo non comincia e non si svolge e non si risolve solo sul piano dell'apostolato diretto. E' un'opera che comincia molto più lontano e si svolge su altri piani.

Comincia nella vita personale di ogni cristiano; nella misura di quanto egli con più lealtà, con più coerenza porterà nella sua vita, e farà quindi esistere in mezzo agli altri, quei valori che sono oggi disprezzati e negati; nella misura di quanto ogni cristiano toglierà al suo vivere nella Chiesa tutto quanto c'è di abitudine, di passività, di freddezza, per alimentare questa sua vita di fede, di dedizione, di sacrificio; nella misura di quanto ogni cristiano saprà vivere di Dio.

Perché l'ateo giudica Dio dallo uomo in cui Dio viene confessato presente; è questa ancora una testimonianza dell'unione che Dio ha realizzato col mondo. Ma è il segno di una responsabilità grandissima per ognuno di noi, se presentiamo Dio come Lui non è, se cioè ancora una volta tradiamo Dio; e questo ci dice tutta l'esigenza di purificazione, dell'umiltà, nel non voler credere di poter risolvere ogni cosa da soli, e nel saperci sempre rimettere, invece, in ogni momento, a Lui.

E dobbiamo ancora amare la Verità; perché, quanto più l'errore viene esaltato, più necessario è testimoniare la verità: non irridendo all'errore e alla menzogna, ma vivendo con più forza la nostra Verità, la Verità di tutti, tanto più grande delle piccole cose umane, che con esse non può essere umiliata al confronto.

Certo che l'incontro è necessario, oggi. Ed è tanto più necessario in quanto sono essi che lo rifiutano, quando pur noi lo offriamo; perché quanto più grande è l'odio e il disprezzo che i comunisti, con il loro atteggiamento, con il loro metodo di falsificazione soprattutto — per quanto vorremmo dire che più spesso di quanto non si creda quella che viene accusata come menzogna non è che un nuovo e più accecato errore, e come tale richiederebbe più illuminazione che disprezzo — quanto più essi stessi si chiudono nel loro mondo senza finestre, in esso solo possono alimentarsi, in esso solo possono trovare la composizione delle loro esigenze, l'indirizzo (o la deviazione) delle loro idee, l'impostazione della loro vita; e più grave si fa il circolo di smarrimento che li lega.

A noi tocca spezzare questo, che è il vero, il più tragico sipario di ferro.

E lo dobbiamo fare per Dio, perché Lui venga con la sua grazia dove noi arriviamo, o tentiamo di farlo, con il nostro amore.

Per non perderci noi nel tentativo di salvare gli altri.

E lo faremo con fede: "Abbiate fiducia, — dice Gesù, nel colloquio accorato con i suoi discepoli prima di essere consegnato da un bacio alle armi umane del tradimento — abbiate fiducia, io ho vinto il mondo". (Jo. 16-33).

E ci sia permesso così concludere, come terminavano su Studium (n. 2, 1947) alcune considerazioni sul "valore delle cose terrene": Così è, Signore Gesù; non noi, ma tu, hai vinto il mondo.

Raniero La Valle

## Infanzia o vecchiaia dell'uomo americano?

Dobbiamo conoscerci, vicini e lontani. E vi offriamo allora una documentazione tratta da un non lontano numero di *Esprit*, interamente dedicato all'uomo americano. Non sappiamo fino a che punto i rilievi suggeriti a Gringberg-Vinavert, J. P. de Lanux, G. Beaulieu da un confronto vivace della tradizione francese ed occidentale, con il modo di vita americano, possano essere accolti. E non vorremmo altro che poter smentire queste impressioni, a volte un po' severe e non documentate.

Certo però che la storia di un popolo può ripetere le vicende di ogni persona che arrivi ad una maturità formale ed esteriore, senza essere passata attraverso un processo inteso di maturazione spirituale.

Ed è forse il caso della civiltà americana, sopraffatta da un progresso esteriore più che alimentata dalla assidua fatica di ognuno.

Ma questo discorso se vale per una civiltà e un ambiente, non tocca le persone che in questo ambiente vivono, e che possono trovare energie per superarlo, realizzando pienamente la loro vita personale.

Un popolo giovane, sano e vigoroso, al quale manca la vera giovinezza spirituale europea; questa è l'impressione d'insieme che si può provare dinanzi agli Americani.

E infatti se per giovinezza noi intendiamo quell'attitudine spirituale propria di quel periodo in cui si aprono gli occhi sul mondo, e si prende coscienza dei grandi problemi; se intendiamo freschezza e mobilità spirituale, entusiasmo e gioia, amore semplice per la vita e possibilità di sacrificio, non è di questa giovinezza che si può rendere atto agli Americani.

Negli Stati Uniti non c'è giovinezza: si passa dall'infanzia all'età adulta senza nessuna scossa, nessuna crisi. Si può anzi quasi dire che questo passaggio, non avviene mai. E molti trovano che l'America non sia un paese giovane, ma un paese infantile e vecchio nello stesso tempo. Si sa la passione che gli Americani hanno per i « tests » con i quali tutto controllano, di tutto fanno statistiche, dall'uso del lucido da scarpe all'interesse per l'arte e per la scienza. Ebbene da questi « tests » risulta che l'età fisica dell'uomo medio americano è sempre superiore alla sua età mentale. L'Americano resta all'età di undici anni; non ha nessun ardore intellettuale, nessun desiderio di rendersi conto delle cose e di se stesso. La sua giovinezza nasce senza ideali; le preoccupazioni dominanti dei giovani sono il cinema, gli amici (... le amiche), gli eroi del base-ball, la scelta della professione o del modello di un'automobile, e soprattutto la miglior maniera di fare più denaro possibile.

Questa infanzia spirituale si può rilevare per esempio nelle distrazioni che si concedono gli uomini adulti americani: fra i divertimenti troviamo anzitutto i Comics; racconti a fumetti in cui si narrano epiche gesta o episodi sentimentali o comici di eroi che lottano contro i sinistri nemici del genere umano.

Tutti i grandi quotidiani tranne il *N. Y. Times*, pubblicano questi disegni puerili che un pubblico di 72 milioni di lettori segue fedelmente.

La grande distrazione nazionale, il base-ball, è meno uno sport che l'apoteosi di un gioco infantile; e la radio, l'automobile, la televisione, per il posto che occupano in America, possono essere considerati dei veri e propri giochi per adulti.

Infine ogni Americano che si rispetti ha la propria innocente mania (un « hobby »): uno fa collezione di scatole di fiammiferi, l'altro osserva gli uccelli, e così via; ed è ciò talmente radicato nel costume del paese, che spesso l'hobby fa parte dello stato civile, come la professione o il colore degli occhi.

D'altro lato si può dire che l'americano persegue un ideale da vecchio: una vita sicura, tranquilla, in cui tutto sia fissato, pesante, pensato per lui; una vita improntata,

così anche sul piano politico, ad un conformismo impressionante.

Gli Americani amano vivere con prudenza. Essi condannano l'improvvisazione e preferiscono affidarsi a un metodo, se non brillante, almeno sicuro; e nasce così l'organizzazione. Ogni cosa è studiata con pazienza e buon senso: si tengono presenti i fini da raggiungere, si calcolano con freddezza i mezzi a disposizione, e poi ci si mette al lavoro. E a questo si devono i loro progressi, e il successo sicuro di ogni loro impresa; le opere più grandi non sono conquiste di un genio, ma il risultato di una energia comune diretta con ordine e spirito pratico.

L'Americano non conosce le grandi passioni spirituali, i dibattiti ideologici; in tutti troviamo la calma completa e scoraggiante dell'indifferenza.

Così per esempio, i due grandi partiti che si disputano il potere in America, non hanno alcuna precisa differenza ideologica. Il partito è svuotato del contenuto che gli dà vita in Europa: non consiste in un gruppo di uomini riuniti per affermare e difendere una tendenza o un'idea politica; esso è piuttosto una gigantesca macchina il cui scopo è di assicurare la stabilità della vita politica. E infatti in America tutti sono conservatori; tutti sono contenti della costituzione (che è in vigore dal 1788) e del modo in cui vanno le cose; e quando è necessario dire perché ci si batte, la formula unanimemente accettata è: « per la difesa del modo di vita americano ».

Ci sono due elementi che, ogni quattro anni, fanno pendere la bilancia elettorale da una parte o dall'altra: la preoccupazione della Nazione di non far stare per troppo tempo lo stesso uomo alla Casa Bianca, e l'azione di una minoranza di due o tre milioni di elettori, ripartiti su tutto il territorio, che votano con convinzione per i migliori candidati ed i migliori programmi.

E questo atteggiamento politico del popolo americano non porta dannose conseguenze, proprio perché è il buon senso incosciente delle masse, quasi istinto collettivo che può essere considerato come una legge sociologica, che per assicurare la stabilità della società, provoca l'esistenza di due forze politiche amorfe che si equilibrano continuamente.

E ciò è un portato di quella stessa indifferenza spirituale che caratterizza l'individuo sul piano della vita personale.

Gli Americani risolvono con una semplicità barbara i problemi della vita. La metafisica non esiste: per essi la vita non è un oggetto di speculazione e di indagine; essa è essenzialmente una meravigliosa occasione d'agire. Nessuno si preoccupa di capire la vita; ma si cerca di utilizzarla; e per renderla utilizzabile conviene semplificarla, spogliarla di tutto ciò che è incomprendibile, addomesticarla.

I brancolamenti del pensiero sono soppressi a favore di una chiarezza che falsa la verità: ma a che serve la verità quando si cerca l'efficacia?

E così l'etica, invece di essere un sistema trascendente di principi assoluti, è un insieme di consigli pratici dati all'uomo per garantire la sua vita associata; le azioni non sono buone o cattive per un principio di misura assoluto, ma sono valutate dalle conseguenze che portano.

E' una morale che è la negazione della morale perché ignora la coscienza individuale. Agire moralmente è agire con buon senso; agire in modo che l'azione si armonizzi, non con le esigenze della propria coscienza, ma con quelle della vita quotidiana dell'uomo, della sua famiglia, del suo villaggio, della sua nazione.

Ci si può domandare allora che posto occupi la religione, nella vita americana; e si scopre così che gli Americani vi annettono un'importanza enorme. Essi sono largamente tolleranti quanto al culto cui un individuo appartiene, ma non tollerano che un uomo non segua nessuna religione riconosciuta. Non solo non si ha il diritto di essere atei, ma è anche mal visto il libero pensatore che confessa Dio ma non vuole riconoscere nessuna chiesa.

Per molti Americani anche la religione è uno strumento, e non un fine; uno strumento assai utile per la vita. Il credere fa del bene agli uomini; dunque è giusto credere, e la società ne approfitta.

Così gli Americani frequentano assiduamente la Chiesa e considerano la religione seriamente e fedelmente come una istituzione che deve essere rispettata per tutto il bene che fa. Il loro istinto collettivo di buon senso ha forse sentito che la fede in Dio e nell'anima immortale costituisce la migliore garanzia del bene pubblico.

Solo così si possono spiegare i tentativi fatti in America per creare un « sincretismo religioso », che prendesse il meglio delle varie chiese e facesse andare d'accordo i cittadini.

All'Università i servizi religiosi domenicali fanno parte integrante del programma scolastico; essi comprendono riti delle diverse confessioni per non offendere né i cattolici, né le diverse sette protestanti; e nel sermone si cerca meno di introdurre a una comunione con Dio che di dare agli studenti dei buoni consigli di morale pratica.

L'opinione degli Americani sulla letteratura e sull'arte in genere, poi, è abbastanza netta: essi sono fieri dei loro grandi scrittori, ma non simpatizzano francamente che con gli autori che hanno voluto mettere la loro penna al servizio della Comunità. L'arte deve servire o a dare prestigio al loro paese, o a esaltare le virtù utili o a mostrare la nobiltà dell'uomo e del suo lavoro, o a distendere e rasserenare gli spiriti: allora l'arte sarà considerata con altrettanto rispetto che i dollari, la chiesa e il partito repubblicano.

I dollari. E' questa la sola preoccupazione comune dei 130 milioni di Americani. E' il solo terreno di conversazione su cui possano incontrarsi il commerciante, l'avvocato, il contadino e il chimico. Ma il dollaro non è un ideale, non è considerato come fine in sé; ma è il modo più efficace di arrivare ai propri fini e di assicurarsi la potenza e il rispetto.

Ed è soprattutto uno sport incompensabile: i miliardari sono ammirati dalle folle come i vincitori dei giochi olimpici.

L'Americano non è né avaro né economo. Nessuno fa tanti doni ai musei, alle scuole, agli ospedali e alle opere di soccorso, come l'Americano.

Non è tanto il capitale ammassato che conta, ma è il denaro vivo, dinamico, che circola e muove.

Il denaro è l'unica vera classificazione sociale negli Stati Uniti: la cultura e la nascita non pesano affatto.

Un altro aspetto del carattere degli Americani è la loro grande familiarità, la franchezza che è regola dei loro rapporti: nessuna insinuazione, non mezza parole o perifrasi per far capire i loro sentimenti; gli Americani dicono tutto, senza alcuna riserva, tranquillamente. Non si fanno scrupolo di esprimere, anche davanti ad un pubblico distratto ed estraneo, i loro sentimenti più personali.

Gli Americani non conoscono il pudore, in tutti i sensi della parola; quel pudore che rende un sentimento sacro e inviolabile. Forse perché non hanno « il senso dell'anima ».

Ma se gli ideali personali sono rari e così poco impegnativi, è l'ideale del benessere collettivo che trionfa. Questo ideale è di raggiungere un livello di vita più elevato. E questo ideale è nato quando un popolo di pionieri, trovatosi in un continente selvaggio ed incolto, doveva necessariamente dare una grande importanza alle semplici necessità della vita; e gli sforzi di questi uomini si sono volti alla edificazione della base economica della società.

E in questo sforzo sempre più febbrile di lavoro per i beni materiali, gli Americani, col progresso della tecnica, si sono trovati imprigionati; e il loro ideale resta ancora, seppure con più vaste esigenze, quello dei primi pionieri.

Ed è grazie a questo ideale che gli Stati Uniti amano la pace, perché un semplice fatto di esperienza dimostra che mentre in tempo di pace si può ottenere il maximum di beni materiali, il contrario succede in tempo di guerra.

Ed è ancora grazie a questo ideale che mai verrà in mente a un Americano di negare la legge: si considera lui stesso un pilastro della legge e rispetta quindi le istituzioni stabilite, per quanto arbitrarie possano essere. Questa disciplina sociale liberamente accolta assicura la cooperazione di tutti al bene comune.

E in nome di questo benessere collettivo l'America scoraggia ogni eclettismo di interessi personali: una ricca vita interiore, una curiosità universale e il gusto disinteressato per tutte le manifestazioni della vita sono soffocati dalla educazione pratica e specializzata che l'America dà ai suoi cittadini, e dal ritmo veloce della vita; l'interesse sociale vuole che gli uomini si interessino esclusivamente di quello che li riguarda.

Quando si parla però di bene comune non bisogna pensare al bene della massa anonima; il bene comune è per l'Americano il bene di un numero enorme di persone individuali. La civilizzazione americana non dimentica mai la persona; ma è proprio per dare un bene maggiore a questa persona, per riconoscere la sua dignità, che organizza in tal modo la vita.

Il guaio è che questo rispetto della dignità umana si risolve non in opere di pensiero e di formazione, ma in automobili a buon mercato e in Pullman Cars.



Il rifugio Ciampedie, nel Catinaccio, non c'entra niente con l'uomo americano; e non c'entra nemmeno con la vecchiaia, perché fra quei monti è difficile invecchiare. Ed è per questo forse, che le fucine vi accorrono, e di lì ci mandano cartoline.

# Beethoven uomo

Per molti anni Beethoven è apparso sotto un aspetto del tutto falsato, ingrandito, deformato; come un'immagine che, riflettendosi in uno specchio curvo, perda la sua forma originaria nel fluttuare incerto dei contorni allargati, contorti, disumanizzati.

A ciò ha contribuito la fantasia sovraccitata dei suoi ammiratori, tanto quanto l'incomprensione demolitrice di coloro che, se ne sono liberati negandolo.

Ma tutto ciò resta al fondo della critica beethoveniana che ci fa ritrovare un Beethoven liberato dai suoi nemici, dai poveri di spirito e soprattutto liberato da quella falsa immagine di quasi Uomo-Dio, creata dai suoi ammiratori ed amici.

La migliore critica degli ultimi anni ha finalmente ridato a Beethoven la sua umanità; da un serrato studio sistematico della sua vita, della sua opera e della sua personalità quale uomo e quale artista, si è finalmente venuto annullando il Mito-Beethoven ed è sorto con tutta la sua personalità, un Beethoven-Uomo. Un artista che tutto ha sacrificato alla sua arte, che per essa ha vissuto, ha sofferto, ha intrapreso quella specie di calvario, di tenace lotta contro il destino, che è una delle caratteristiche essenziali della sua arte.

Il 1. giugno del 1801 alla soglia della sordità, Beethoven scriveva al suo amico Amenda: «i miei anni più belli voleranno via senza ch'io possa compiere tutto ciò a cui il mio ingegno e la mia forza mi avrebbero chiamato»; e più oltre: «mi sono proposto, è vero, di essere superiore a tutto, ma come sarà possibile?». Già in questi due frammenti di lettera è tracciato quello che sarà il futuro Beethoven, l'artista conscio delle sue capacità creative, colui che lotterà disperatamente perché il suo compito, il suo ideale artistico possa, malgrado tutto, compiersi. E' questa forza vitale creatrice ch'egli sente in sé, che gli farà ancora scrivere, nella lettera del 16 novembre 1801 all'amico Wegeler: «Voglio afferrare il destino alla gola; non deve piegarmi per intero, assolutamente no. Oh è così bello vivere mille volte la vita!».

In questo periodo egli spera nella guarigione, spera nella vita, non sa che riuscirà ad afferrarlo veramente alla gola, il destino, ma a ben duro prezzo!

Vengono quindi, per Beethoven, i mesi di angosciosi alti e bassi; il cielo ora si annuvola, ora si rischiara per riannuolarsi ancora e la crisi scoppia nell'ottobre del 1802. E' la lettera ai fratelli, da aprirsi dopo la sua morte: il famoso testamento di Heiligenstadt che porta le date del 6 e del 10 ottobre. Quattro giorni sorti dall'Eternità che decidono quale dovrà essere il compito a lui assegnato in questo mondo. Egli scrive: «poco mancò ch'io non la finissi con la vita. Soltanto essa, l'arte, mi tene indietro. Ah, mi pareva impossibile di abbandonare il mondo prima di aver prodotto tutto ciò che per cui mi sentivo chiamato». Ancora il «demone» creatore che fermenta in lui, che «deve» produrre i capolavori futuri.

Non si può fare a meno di partire da queste lettere se si vuol comprendere la intera personalità umana, la forza morale di Beethoven quale uomo, la forza

della sua volontà tutta tesa al compimento della sua missione di artista. Queste lettere sono al centro del suo essere, tanto quanto lo è la sua stessa opera: sono con essa, il cuore e l'anima dell'Uomo-Artista.

Ed egli continua: «Ora è compiuto. Con gioia vado incontro alla morte. Se essa viene prima ch'io abbia potuto sviluppare tutta la mia capacità artistica, essa verrà sempre troppo presto, malgrado il mio duro destino, ed io ben la desidererei più tardi». La crisi è passata: Beethoven ha deciso, e gli uomini potranno da questo momento godere della sua arte. Giacché mai arte fu tanto bene intesa da tutti gli uomini. Beethoven ha saputo trasfondere in essa tutta la sua anima; un'anima così grande ed umana che almeno un motivo di essa si trova sempre vicino all'anima di ognuno di quelli che ascoltano.

Ecco il segreto di quest'arte: essa sa parlare alla folla ed al singolo. E' in ciò la ragione della sua immortalità.

La gioia ch'egli invoca più oltre la raggiungerà cercando più e più profondamente, come uomo e come artista, il massimo dell'armonica perfezione, sia nel sentimento che nella forma. Ed ecco l'ultima invocazione di Heiligenstadt: «O Provvidenza, fammi apparire almeno un puro giorno di gioia! Già da tanto tempo mi è estranea l'intima eco della vera gioia! — Oh quando — o quando, o divinità, potrò

sentirla ancora nel tempio della natura e degli uomini?».

E' così che proromperà l'Ode della Nona Sinfonia. E' in essa tutta la sete di gioia che il genio racchiudeva in sé; una gioia che non ha nulla a che fare con quello che, comunemente, s'intende esprimere con questa parola. Essa ha un significato ben più alto; è gioia che coinvolge tutti gli uomini, l'intera creazione, che si alza dal mondo delle creature su verso il cielo per congiungersi, nella luce dell'infinito, al supremo creatore.

Se nella Nona Sinfonia l'ideale di tutta la vita di Beethoven promette, non è però solo in essa che troviamo questo anelito, questa lotta per vincere. Che cosa è se non questo, il dualismo di tutta l'opera beethoveniana? Nè c'è bisogno di aspettare l'arrivo per vedere se il genio ha vinto; egli aveva già vinto partendo, nel lontano 1802 quando, a pochi giorni di distanza dal famoso «testamento» scriveva l'Allegro della Seconda Sinfonia. Allegro che sembra scritto dall'uomo più felice, più ricolmo di gioia, tale è la sua serenità.

Ci potrebbe essere l'ennesima prova che mostra, a chi ancora non volesse intenderlo, come l'artista, che sia veramente tale, sente solo la voce del suo «io» più profondo. Il mondo che è intorno egli non lo vede più. I suoi mali terreni sono cancellati. Solo la sua anima resta padrona assoluta, con quell'ispirazione artistica che un cervello eccezionalmente lucido piega al suo volere dandole una forma perfetta: e nasce così l'opera d'arte che è emozione umana.

G. Sciacca

## RECENSIONI

# UMILTÀ DI PAVESE

Prima di occuparsi di Pavese, bisogna riconoscere la sua umiltà di scrittore che è poi alle radici di tutta la sua carriera iniziata nel duro tirocinio della traduzione e che si è venuta man mano formando senza rivelazioni violente e imprevedibili. Chi esamini gli aspetti della odierna letteratura italiana non può non pesare l'apporto di uno dei primi suoi testi (Paesi tuoi) dove la condizione di quello che ora si definisce neorealismo era presente e vitale: sotto certi aspetti l'impegno del lavoro di Pavese è più coerente e sottoposto ad un piano preordinato e tutto interiore di quello dello stesso Vittorini seppure sviluppato in maniera meno intensa. Dopo di quel testo ne uscirono altri quattro sino a questi due racconti (Prima che il gallo canti — Einaudi 1948) in cui per l'acquisita maturità l'autore ha la possibilità di allargare la portata delle sue indagini. Diremo che questo libro segna il secondo capitolo della sua storia di letterato.

I due lunghi racconti ci riportano ad aspetti particolari e comuni della nostra ultima storia. Il primo ha per protagonista un confinato politico che vive per un determinato periodo in un paesello del meridione. Non c'è nella descrizione del paesaggio nessun pregiudizio o tentazione di colore e molto dell'efficacia del suo stile deriva — crediamo — dall'equilibrio narrativo e dal movimento spedito che non diventa mai fuga o stasi. L'apertura, le prime pagine del racconto sono di una pacatezza rara, di una chiarezza riposante e i gesti e il modo dei protagonisti

senza stonature; è un bel risultato se pensiamo che il racconto alla fine poggia sulla vicenda di un solo vero personaggio e che se la situazione diaristica può facilitare il compito tuttavia poteva frantumare la coesione del racconto medesimo. Il confinato, un intellettuale, cerca di scoprire le ragioni della sua esistenza e la forzata solitudine è il mezzo di questa analisi che a volte spietata rimane in completa e spesso indecifrabile. L'uomo trova se stesso negli altri; i termini possono essere una donna, gli amici, la prigione, il fatto d'essere mandato da un posto all'altro. La irrequietezza di Stefano non trova però le radici ultime e rimane sempre troppo legata ad una formula occasionale di presenza esteriore, poco umana. «Stefano sapeva che la sua angoscia e tensione nascevano dal provvisorio, dal suo dipendere da un foglio di carta, dalla valigia sempre aperta sul tavolo. Quanti anni sarebbe rimasto laggiù? Se gli avessero detto per tutta la vita, forse avrebbe vissuto i suoi giorni con più calma».

Il secondo dei racconti, «La casa in collina», è, sotto l'aspetto narrativo più conseguente e risolto. Il protagonista è ancora un intellettuale preso, ma non impegnato, dalle vicende del tempo; la guerra, l'armistizio del '43, i bombardamenti, i repubblicani, i partigiani, i comunisti. Questo è naturalmente il fondo ma i personaggi hanno tutti una particolare relazione sociale, un problema sociale sul quale con evidenza cade la simpatia dell'autore. E a costoro, agli uomini che lottano per il nuovo, per la vita, tende inconsapevolmente il protagonista senza sapersi decidere, senza accettare una sua strada, senza aver la forza della scelta. Il problema che Pavese cerca d'impostare (che per certi aspetti aveva impegnato Vittorini con soluzioni a volte troppo facili) è quello dell'individuo che per avere una sua particolare esigenza spirituale non riesce ad uscire dall'egoismo della sua intelligenza per divenire un essere più vivamente sociale e attivo; — e il problema così com'è posto è certamente reale nell'intelligenza odierna. — Il protagonista ci fa questa confessione: «voialtri non posso essere io. Io sono solo. Cerco di essere il più solo possibile. Sono tempi che soltanto chi è solo non perde la testa». Si capisce quale sia il punto negativo di questo uomo presentato da Pavese; anzi noi abbiamo nelle pagine la definizione rovesciata dell'uomo che l'autore invece vorrebbe. Basterebbe infatti tirare le somme per avere un individuo, se non perfetto per lo meno vicino all'ideale dell'uomo politico pensato da Pavese. E su questo punto naturalmente noi dissentiamo. Il protagonista che è come alla vigilia di una nuova conquista ci appare troppo lavorato in un senso determinato per poter dare come conseguenza una soluzione ovvia. Non mi si accusi d'ingenuità; c'è infatti una forza di analisi che convince su tanti dei motivi e il punto che noi non accettiamo è proprio in certe situazioni che tradiscono la prevenzione della letteratura e spezzano la coerenza del racconto, o meglio impigliano il movimento e lo riducono ad un punto meno vero di umanità; mentre altrove risale la voce più aperta e libera come in questa pagina. «Ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione...». Si capisce come noi accettiamo le parole di Pavese; ma non è un giuoco di tornaconto spirituale il nostro, anzi, lo sarebbe se dovessimo per questo sfigurare l'intonazione del lavoro. Ci pare invece che in questa maniera si punti proprio sulla verità più sicura quella che non ha né veste polemica, né preoccupazioni retoriche.

Valerio Volpini

## Incontro con i poeti del nostro tempo

GIUSEPPE UNGARETTI

Forse il primo Ungaretti è stato il più fedele e il più prossimo alle richieste del nostro tempo. Presentiamo perciò una poesia che risale molto in là nel tempo, per leggere quella estrema tensione, quell'inquietudine e quel dolore che tanto hanno affaticato il poeta.

In realtà Ungaretti non ha mai chiesto un approdo puramente metafisico che soddisfacesse l'intelletto, ma ha chiesto nel senso religioso un vero legame con Dio, un appoggio, un salvamento vitale, una soluzione della crisi quotidiana.

E in questa confessione del Poeta e dell'Uomo Ungaretti, la forma segue docilmente, limpida ed essenziale, il sentimento, in un alternarsi di speranze e di desolazioni, piegandosi efficacemente all'istanza, dal Poeta stesso affermata, di ricostruire nella realtà e nella poesia un ponte dalle creature a Dio: è questa certo una delle composizioni in cui più compiutamente Ungaretti si esprime: dall'emozione all'espressione non resta scoria né fatica. E potrebbe forse far ricordare idee e movimento di alcuni Salmi.

### La pietà

1

Sono un uomo ferito.

E me ne vorrei andare  
e finalmente giungere,  
Pietà, dove si ascolta  
l'uomo che è solo con sé.

Non ho che superbia e bontà  
e mi sento esiliato in mezzo agli uomini.

Ma per essi sto in pena.

Non sarei degno di tornare in me?

Ho popolato di nomi il silenzio.  
Ho fatto a pezzi cuore e mente  
per cadere in servitù di parole?

Regno sopra fantasmi  
o foglie secche.

Anima portata qua e là.

No, odio il vento e la sua voce  
di bestia immemorabile.

Dio, coloro che t'implorano  
non ti conoscono più che di nome?

M'hai discacciato dalla vita.  
Mi discaccerei dalla morte?

Forse l'uomo è anche indegno di sperare.  
Anche la fonte del rimorso è secca?

Il peccato che importa,  
se alla purezza non conduce più?

La carne si ricorda appena  
che una volta fu forte.

E' folle e usata l'anima.

Dio, guarda la nostra debolezza.  
Vorremmo una certezza.  
Di noi nemmeno più ridi?  
E compiangici dunque, crudeltà.

Non ne posso più di star murato  
nel desiderio senza amore.

Una traccia mostraci di giustizia.  
La tua legge qual'è?

Fulmina le mie povere emozioni,  
liberami dall'inquietudine.

Sono stanco di urlare senza voce.

4

L'uomo, monotono universo,  
crede allargarsi i beni  
e dalle sue mani febbrili  
non escono senza fine che limiti.

Attaccato sul vuoto  
al suo filo di ragno  
non teme e non seduce  
se non il proprio grido.

Ripara il logorio alzando tombe,  
e per pensarti, Eterno,  
non ha che le bestemmie.

# Idee essenziali sull'arte del film

Il 20 agosto si inaugurerà a Venezia l'XI Festival d'arte cinematografica; e per la prima volta la manifestazione artistica sarà nettamente distinta dalla mostra mercato.

E' una distinzione quella che sarà realizzata a Venezia, ormai necessaria ed è riprova e garanzia della coscienza, che si va raggiungendo, del film come creazione d'arte.

Eppure vi sono ancora alcuni (v. Comisso) che considerano macchine i mezzi di produzione cinematografica, e non si persuadono che le macchine da ripresa non producono lo stesso lavoro meccanico e standardizzato. Dieci, cento, mille uomini possono tutti riprendere la stessa scena, ma essi ci daranno dieci, cento, mille risultati diversi, dieci, cento mille visioni filmiche.

Non volere o non riuscire a distinguere il mezzo tecnico dal mezzo espressivo, vuol dire contaminare e confondere la maniera formale del cinematografo, con la immagine filmica dell'artista.

Non è il mezzo tecnico che dà vita alla creazione, se non c'è uno spirito altrettanto forte che lo sorregga e lo domini.

Nadar, uno dei primi registi del film muto, fotografando con una sensibilità chiaramente impressionista, dimostrandoci l'esistenza di una scelta di una misura, di una visione personale, non è meno artista di un Renoir, regista famoso de «La bête humaine», «La grande illusion», dopo la scoperta del sonoro.

Dreyer, l'insuperato quanto poco visto regista di «Vampyr» e di «Dies irae», ci ha dato, in bianco e nero, una «Giovanna d'Arco», che, a detta dei fotogrammi (visto che l'opera non è ancora giunta in Italia) è un capolavoro di sincerità espressiva e di dramma catartico, ben più grande di quella dozzinale e plebica «Giovanna d'Arco» di Fleming, realizzata in technicolor, con la grandiosità spettacolare con cui Hollywood sa ridurre a banale cartolina illustrata i soggetti più fortemente drammatici.

Non è dunque la macchina da presa del 1895, non è il sonoro lanciato nel 1926, non è il technicolor di questi ultimi anni, che progressivamente ci danno la temperatura della visione filmica; non c'è un limite ad essa.

Senza il muto non avremmo avuto «La donna di Parigi» di Chaplin.

Senza il sonoro non avremmo compreso «Le silence est d'or» di R. Clair.

Senza il colore non avremmo gustato «Henry V» di Olivier. Ma in linea estetica assoluta, non potremmo dire quale delle tre immagini filmiche raggiunga una maggiore verità di poesia, perché ogni visione cinematografica dipende da se stessa, vive di se stessa, della sua unità, che è l'unica che valga nel rapporto critico; unità di stile. Ma la stilistica dipende da una grammatica, da una sintassi; così l'unità di stile nell'arte filmica dipende da una fusione dei suoi elementi grammaticali e sintattici, visivi, auditivi, motori.

Ciò malgrado, non si può disconoscere che tra i mezzi espressivi, il primo, il fondamentale, è l'elemento visivo.

Sarebbe ben poca cosa una accurata disposizione della sceneggiatura un'esposizione scrupolosa del soggetto, se gli sviluppi e le sue significazioni non ci venissero rese evidenti dalla singolare forza espressiva del materiale visivo trascritto.

Non c'è dubbio che il periodo del film muto è «l'aetas aurea» dell'impiego del materiale plastico, con cui dovevasi dare all'immagine la massima significazione e incisività; però, anche con l'avvento del sonoro, l'impiego del materiale plastico non ha perduto nulla del suo costitutivo valore, perché gli oggetti non hanno solo un significato metaforico, ma comportano un giudizio di valore.

Questa pregnante ed efficace persuasività perde di interesse e di forza, se non è sfruttata nello spazio e nel tempo cinematografici, nel taglio spaziale e temporale dell'inquadratura. Questa è il campo abbracciato dalla macchina da presa che può essere, in sede teorica, piazzata in uno qualsiasi degli infiniti punti che congiungono le infinite sfere ideali che circondano l'oggetto da inquadrare. La sua importanza sta nell'essere decisiva ai fini della narrazione cinematografica: da sola dovrebbe determinare il punto di vista dello spettatore e per ciò l'aspetto figurativo del quadro. Una inquadratura sbagliata ritarda il ritmo dinamico e talora l'annulla: nella sequenza filmica sono le esigenze complesse della narrazione a determinare l'inquadratura.

La stessa inquadratura dall'alto e dal basso, così malamente usata da Camerini nella sequenza del gag stupido e parassita in «T'amerò sempre» o del coro dei tranvieri dopolavoristi in «Signora Max», acquista una significazione tutta cose nelle sapienti angolazioni dei registi sovietici o di Dreyer. Così la deformazione fotografica dell'inquadratura sghemba, presentando figura ed ambiente in un aspetto inconsueto, costringe l'attenzione dello spettatore, informandolo dei sentimenti cui l'inquadratura

volta priva di ideali significazioni (in tali casi dovremmo assurdamente rigettare una «Kermesse heroique» di Feyder per il suo pittoricismo fiammingo o un «Henry V» di Olivier, per la raffinata scenografia quattrocentesca) certo però che troppo spesso l'inquadratura si risolve in quadro, il ritmo poetico della narrazione si ferma in un fotogramma squilibrando il film e rompendone l'unità. E' la tentazione pittorica che si fa più forte della necessità stilistica, per cui fotografie perfette che costituiscono la peculiarità di film quali «Terzo uomo» di Reed e «Cielo sulla palude» di Genina ne costituiscono anche il limite e i difetti.

Anche la fotografia deve saper innestare il suo tono e annullarsi nell'opera creativa del regista: come il colore.

Certo affrontare oggi il problema del colore, è un po' difficile e arduo: siamo ancora nel periodo della cronaca spicciola, degli esperimenti, della tecnica che si impone all'uomo suo malgrado e ne detta la maniera. Oggi l'80% del colore nel cinema è Natalie Kalmus, è il procedimento technicolor, che tende assurdamente alla riproduzione d'un cosiddetto colore reale mentre l'unica via aperta è quella del colore irreali, innaturale, innestato nel ritmo fiabesco o surrealista d'un racconto cinematografico («Silly

teatralità sta nel dialogo, che, spesso non riesce a legare col previsto ritmo delle immagini, anche perché l'attore, talora uomo di teatro, non sa scandire la propria recitazione col dinamismo visivo dell'immagine o si riduce a tradurre di volta in volta quanto la sceneggiatura prescrive.

Il dialogo invece deve sapersi innestare con assoluta libertà espressiva nell'azione visiva, accordandosi, realizzando pur nella parola quelle idealità di spazio e di tempo che il ritmo motorio mirerà a conservare e a giustificare. Ora innesto non è aggiunta: la dinamica delle parole deve fondersi con la dinamica visiva in un rapporto motorio dei due elementi.

Forse ancora maggiore efficacia emotiva può avere l'uso largo ed accorto dell'asincronismo dei rumori: un esempio sensibile ce lo offre Olivier in «Hamlet».

Oltre all'asincronismo, largamente usato e di indiscutibile valore sintetico è la selezione dei rumori per cui la colonna sonora ci fa ascoltare solo quel suono che possono avere una loro incisività nel racconto. Ricordo a tal proposito l'opera di Duvivier «Au royaume des cieux» dove nell'assenza totale del commento musicale, la sonorità delle azioni deve particolarmente basarsi su una accurata e funzionale selettività.



Una scena da «IL CIELO SULLA PALUDE», di Genina

vuole alludere. Mentre infatti Duvivier in uno degli episodi di «Carnet du bal» attraverso la inquadratura sghemba vuole renderci evidente anche visivamente lo squilibrio mentale e morale dei protagonisti, Reed invece si compiace dell'angolazione sghemba in molte inquadrature del «Terzo uomo», ma senza una significazione ulteriore, trasformando un mezzo espressivo in tecnica, in maniera formale.

Un'ulteriore dimostrazione di quanto sopra detto ce lo dà l'inquadratura panfocata, che impiegata con discrezione può dare una forma particolare di linguaggio (come in molte sequenze del «Hamlet» di Olivier e de «I migliori anni della nostra vita» di Wyler) mentre usata in estensione totale, annulla proprio quel ritmo dell'immagine, quello stacco tra figura e figura, tra azione e azione, che è uno degli elementi esclusivi del mezzo cinematografico.

L'esame dell'angolazione e dell'inquadratura ci ha portato al problema del rapporto tra le inquadrature, della relazione tra i mezzi espressivi delle singole inquadrature: è questa la via esatta che deve essere percorsa in quanto un fotogramma non esiste per sé, ma vive nella connessione e nella successione narrativa. Tutto il ritmo dinamico di una sequenza può venir annullato anche solo per una sosta compiuta sul pittoricismo di un'inquadratura.

Non che l'estrema perfezione compositiva e pittorica sia a sua

Symphonies» di Disney, «I sogni che il denaro può comprare» di Richter, ecc.).

Il colore deve valere per il divenire che dà all'inquadratura, per l'unità tonale che sa creare con i protagonisti e l'ambiente.

Oggi il colore, che solo Olivier nel suo «Henry V» ha saputo sapientemente dosare, non è un mezzo espressivo, ma un'aggiunta esornativa, una estensione delle possibilità tecniche, senza che le strutture essenziali del cinema siano mutate; oggi il colore ripete la storia del sonoro di 20 anni fa.

All'inizio anche il sonoro è stato un'aggiunta, poi in un secondo, in un terzo tempo una fusione; allora gli effetti visivi si sono concretati nell'apporto sonoro, completati, non nel senso che il film muto sia un'opera monca, quanto nel senso che il film muto ha assorbito l'auditivo nel visivo.

Perciò oggi il regista è in possesso di un nuovo mezzo tecnico, non aggiuntivo, ma identicamente fondamentale: immagine, suono, parola, scenografia, musica sono elementi singolarmente scaturiti di valore, tutti sullo stesso piano, potenzialmente passibili dello stesso sviluppo.

Sarà quindi compito dei singoli linguaggi, dei singoli stili, saper contenere o allargare la colonna sonora: un film parlatissimo può essere chiuso in un perfetto ritmo filmico e d'altra parte un vecchio film muto rivelerà statico e teatrale.

Certo il maggior pericolo della

La selezione dei rumori comporta un'oculatissima discrezione anche nella scelta delle censure: i silenzi, le pause possono acquistare nell'economia del film un valore espressivo di tensione o angoscia: come nel «Massacro di Fort Apache» di Ford, quando, dopo la prima carica degli indiani, tutto tace, la colonna sonora s'annulla: pochi attimi di spasimo, di tensione nervosa, che servono ad introdurre la catastrofe finale.

Qui il silenzio è uno dei componenti cinematografici, come la musica lo viene ad essere in altri film, per lo più anch'essa in funzione asincrona: nessuno può dimenticare in «Quai des brumes» di Carné la sequenza dell'omicidio, accompagnata nella colonna sonora da un mistico coro di voci bianche e nel «Terzo uomo» di Reed la magica chitarra di Karas che subentra melancolicamente viennese proprio nelle sequenze più patetiche.

Esempi come questi sono la riprova che oggi anche la musica cinematografica sta volgendosi verso nuovi orientamenti estetici, liberandosi della preoccupazione contenutistica, che la costringe a sottostare all'azione filmica, accompagnandone passivamente lo svolgimento motorio.

L'unità dell'immagine filmica, l'unità che sa trascendere tutti gli altri elementi costitutivi è il montaggio, l'unica forza che sappia dare unità e compattezza stilistica agli spazi e ai tempi della visione cinematografica.

Il regista deve, in ogni istante,

essere presente a se stesso e al suo soggetto, vedere l'inquadratura o la scena già in rapporto con quella che precede e con quella che segue sapendone valutare l'efficacia nell'ambito del contesto, deve sempre dare l'impressione allo spettatore di spostarsi a suo agio, di seguire il protagonista nella inquadratura o nella sequenza, senza che i salti, i moti, i passaggi, le entrate e le uscite rompano la fluidità del racconto.

Il fluido narrativo infatti dipende dalle leggi interne di quel mondo che il regista vuole significare; perciò dovendo la struttura compositiva del film esprimere i valori narrativi, il ritmo dinamico si baserà soprattutto sullo stacco, sul taglio. Quando invece il racconto si arresta, l'angolazione indugia, lo stacco ritarda, allora l'attenzione va dalla vicenda al problema, dall'ambiente al personaggio, da ciò che appare a ciò cui il fotogramma allude, in una diversione e distrazione che tolgono forza alla cadenza cinematica, rivelando troppo spesso anche la schematicità approssimativa dei personaggi. Così in «Cielo sulla palude» Genina ci ha dato una magnifica pittura delle paludi pontine, ma quando l'azione indugia o si dilunga, l'occhio dello spettatore perde il ritmo narrativo e penetra al di là dello schermo, alla ricerca di individualità, di passioni, che non ci sono, anche per la struttura dilettantesca degli attori; e la sequenza cinematograficamente è un fallimento.

Il montaggio ci rivela perciò la sua artisticità nel porsi come selezione coraggiosa e sapiente per questo R. Clair afferma che il film esiste solo sullo schermo; non c'è intenzione programmatica, non c'è tesi contenutistica, preesistente al montaggio; questo tecnicamente potrà essere l'operazione ultima, la fase finale: sostanzialmente esso è l'anima, è il sentimento del film, è il miracolo, per cui la tecnica si annulla in poesia e gli elementi narrativi o visivi si trasformano negli elementi ideali di una estetica umana.

Il filmabile quindi non sta nella materia, nell'argomento: non esiste un problema di soggetti per il cinema, come non esiste per l'arte un problema di contenuti belli; il contenuto, il soggetto si risolve e si identifica nella forma, in una fusione piena, che non permette l'esistenza staccata di un soggetto cui si aggiunga poi, in un dopo spaziale e temporale, la forma.

La forma, cioè il mondo visivo, auditivo-motorio, è già potenzialmente nel soggetto, filmicamente intuito dall'artista e che non può «immediato» non divenire espressione di una ispirazione. Allora la tecnica cinematografica, come la tecnica metrica, musicale, pittorica, mezzi di realizzazione di un «animus» personale, diventano parte del contenuto, quindi anch'essa fonte di ispirazione.

Tutta la tecnica deve essere svicerata in un processo di realizzazione creativa; l'opera è in ogni istante se stessa e in ogni istante non ancora se stessa; se stessa nella struttura intuita e sognata, non ancora se stessa nella pratica realizzazione; ma l'artisticità dell'opera è garantita dalla unità stilistica.

Questa unità nel film, al di sopra di ogni possibile collaborazione e al di là di quei casi eccezionali di osmosi tra creatore e creatore (Fernandez, Figueroa, De Sica, Zavattini, ecc.), la imprime il regista.

Recitazione, scenografia, fotografia, musica, tutto si annulla come entità separate, nell'unità dell'opera, per vivere in piena unità stilistica visivo-auditivo-motoria, nell'autonomia della sua forma assoluta.

Per questa assolutezza visiva, il film è arte, il film è civiltà; non è astrazione, come non è astrazione la musica, la poesia; è sangue e linfa di creatori, è il termometro del nostro tempo, è lo specchio dei nostri costumi, e dei nostri ideali.

Alberto Pesce

## LA MOSTRA D'ARTE MISSIONARIA

## Espressioni d'arte nel primo incontro col Cristianesimo

A testimoniare la presenza di un Cristianesimo vivo e l'efficacia del lavoro silenzioso ed aperto delle Missioni cattoliche, si è inaugurata a Roma, in occasione dell'Anno Santo, la Mostra d'Arte Missionaria.

Una tesi ardua quella di voler vedere, attraverso l'opera d'arte dei popoli giunti a contatto del cristianesimo, quello che la Chiesa ha dato, trasformando energie già esistenti o suscitandone delle nuove.

E per offrire nella Mostra una visione non del tutto parziale, c'è stato bisogno di passare dalle arti maggiori a quelle minori, di avvicinarsi ai lavori di soggetto profano, a suppellettili e a motivi che fanno parte della vita quotidiana e degli usi comuni dei popoli che le producono.

Lavoro arduo anche per le difficoltà pratiche che si opponevano alla raccolta di tanto svariato materiale, alla sua selezione, alla sua presentazione al pubblico.

Tuttavia il risultato è di indubbio interesse. Quale cosa ci ha deluso, molte altre ci hanno convinto ed entusiasmato. Ci ha deluso senza dubbio — ma è necessario tornarci sopra con uno sguardo più vigile ed attento — la parte riguardante i popoli di antica civiltà orientale.

Chi conosce un poco la tradizione dell'arte cinese, giapponese, indiana, si aspettava, forse a torto, di più; chi ha avuto occasione di vedere a Roma la recente mostra di pittura cinese ripensa con nostalgia al grande respiro dei suoi lavori, alla solidità della sua struttura, allo spirito profondamente meditativo che si sprigiona dalle sue tele, da quei paesaggi che raramente concedono qualcosa alla illustrazione, che non «narrano» mai: espressione di una vita interiore che nella contemplazione del Creato trova il suo motivo di vita, ricco ed assorto.

Illustrare è un po' parlare agli altri, alzare il tono di voce per essere intesi meglio, cercare le tinte vivaci che rendano il discorso più attraente o anche solo più facilmente infendibile. L'arte cinese, durante i venti e più secoli della sua storia, ha affidato sempre l'efficacia del proprio linguaggio a quei termini di comunicazione che sono offerti dalla natura, contemplata da un occhio vigile ed attento.

Il soggetto cristiano, posto su uno sfondo storico ed episodico,

trova una difficile rispondenza nell'artista.

Piace ricordare, a questo proposito, qualche tela di Lu-Hung-Nien o la Madonna, assorta e meditativa, di Luca Cheng.

Anche l'arte indiana, intessuta di idealismo e di simbologia metafisica, esuberante di motivi tratti da una natura lussureggiante, sembra affievolirsi là dove prende spunto dalla semplicità lineare della narrazione evangelica, qualche volta concentrando l'attenzione su vani preziosi mai disegnati, qualche volta invece preferendo delle saporose e un po' sbiadite stesure di colore che astraggono le figure in un mondo irreal.

Tuttavia il discorso diventa più

fantasia domina incontrastata, nell'esuberanza di una natura benigna (acquarelli di Olimpio Rodrigues rappresentanti le storie del Paradiso terrestre).

Chi avrà occasione di vedere la mostra si soffermi un momento sulle riproduzioni fotografiche di alcuni particolari di sculture decoranti la chiesa di Tirupatur. La ricchezza e la fantasiosità dei motivi, la pienezza del modellato, pur rispondendo ad una tradizione mirabile, si accordano in maniera eloquente con l'umanità e la drammaticità del soggetto cristiano (crocifissione).

Accanto alla Cina e all'India è la pittura giapponese, legata ad una storia più movimentata per varietà d'influssi ma pur origina-

loro piacevolezza nella facile intimità di quanto raccontano (note di Natale).

Corea e Indocina, dove l'influenza predominante cinese e indiana è andata acquistando nuova grazia, presentano invece alcune opere di fattura solida ed elegante.

Di Le-Van-De non vorrei dimenticare una piccola Madonna ed una Maddalena, di una religiosità dolce e pensosa, dalle linee morbide e allungate, dalle tinte sobrie e pastose. E così la Pietà di Pham-Gia-Giang, una lacca in rosso nero e bianco avorio a cui un tenue bassorilievo dà movimento, legando in un raccoglimento doloroso l'insieme.

Interessano anche alcuni dipinti, eleganti e nuovi pur se a sog-

tasia e la lunga preparazione tecnica propria degli orientali dà un sapore proprio.

Accanto a queste manifestazioni artistiche di popoli di antichissima civiltà, un'altra sezione della Mostra presenta gli aspetti della arte cristiana presso i popoli primitivi.

Un insieme di estremo interesse, con una tradizione limitata (Africa centrale) o con un lontano passato originalissimo (America centrale e meridionale), che si esprime con ingenuità e freschezza, con una forza di persuasione schietta ed energica.

Pochi piani squadrati danno una concentrazione dolorosa ad un Crocifisso della Nuova Irlanda; larghe pennellate geometriche costruiscono, nella composizione nervosa di una pittura murale, la figurazione della Santissima Trinità.

Delle piccole sculture in legno colorate a stesure larghe ed uniformi, solide, cercano di avvicinarsi alla Maternità di Maria (Ondo-Nigeria) o al colloquio di Santo Francesco con la natura indicata da un ramo scheletrico su cui poggiano, pesanti, dei grossi uccelli.

Poco distante, alcune pagine di vita sono colte dal Vangelo con vivacità estrema d'inventiva e di modellato: la fuga in Egitto o lo spergiuro di S. Pietro, un Santo che allontana un demone o, fra tutte, la navicella di S. Pietro, dimostrano una osservazione acutissima della realtà d'ogni giorno e la possibilità di trascendere questa con l'agilità della vivace fantasia che deforma e trasforma le cose secondo i suggerimenti di una intima capacità interpretativa.

Sarebbe lungo parlare di quanto di vitale, relativo ad una intimità di vita religiosa, ha prodotto e promette il cristianesimo in Africa — come presso altri popoli primitivi; — è necessario guardare meno superficialmente le cose che ci vengono presentate, osservarle meglio nell'ambiente che le ha prodotte per coglierne tutto il significato.

Guardiamo almeno, per la pittura, alcuni quadretti rappresentanti fiori e animali, elementari nell'insieme ma in cui colore e composizione manifestano un sicuro senso decorativo e soffermiamoci un momento nel reparto che per il Congo ha allestito direttamente il governo belga: ancora un aspetto dell'Africa, ma che più di ogni altro dimostra la continuità di consuetudine che va maturandosi e mutando fisionomia.

Vediamo lo sbizzarrirsi di una fantasia macabra e geniale, legata al mistero della natura, nel suo continuo sviluppo e nelle sue necessità sempre nuove.

Feticci dal volto deformato in un pathos magico, idoletti raccolti in un loro senso misterioso, li vediamo trasformarsi sotto una concezione più calma e serena della vita.

La Vergine in avorio dell'Ubangui, il Re Mago del Kwango o il Crocifisso in cera ci parlano già con un linguaggio imprevisto.

Impossibile raccogliere qui tutti i suggerimenti che ci vengono offerti. L'architettura è uno dei più importanti: il discorso si amplierebbe troppo e dovrebbe essere sostenuto da una conoscenza profonda di usi e costumi e degli orientamenti che muovono popoli e civiltà così diverse.

Abbiamo cercato di delineare e l'affermarsi di un'idea cristiana che visse per una sua necessità e che si esprimesse in forme valide convincenti. L'abbiamo vista manifestarsi sotto gli aspetti più diversi e documentarci, in essa, il sicuro e largo metodo della Chiesa, la sensibilità del suo sistema educativo che, nell'avvicinarsi alle genti dalla storia e dai costumi più vari, non impone schemi o formulari ma tende a valorizzare ogni energia esistente affinché si muova di una vita propria. Di una vita vera perché parte della verità comune.

Maria Rebera



Uganda - LA DEPOSIZIONE (Statuine in legno)

sincero ed eloquente se il disegno prevale assoluto arrivando a degli effetti decorativi (guardiamo la linea chiusa, voluttuosa quasi nel simboleggiare l'intensità di un dolore, della «Maddalena», o quella serrata e robusta dei piccoli bianco e nero di Vandekerkhove) o se il soggetto permette di creare un mondo favoloso, di sogno, dove la

le, ad una tradizionale ispirazione religiosa che poi si è affievolita diventando profana. Il ritmo e la grazia delle sue linee, già irrigidite a contatto della pittura europea in una più cosciente adesione alla realtà, sembra qui esaurirsi in una calligrafia arida, in una vastità di scene a vivaci colori che qualche volta hanno una

getto profano: certo significativo il contatto con l'arte francese, favorito dall'istituzione da parte della Francia, di una accademia ad Hanoi e dall'invio a Parigi dei giovani per perfezionare i propri studi.

Vi si nota una spigliatezza di carattere europeo, a cui la fan-

## In libreria

◆ La Libreria Editrice Fiorentina darà inizio, nel corso dell'anno, ad una nuova collana di saggi.

Fanno parte della collana: «L'affrontement chrétien» e la «Petite peur du XX siècle» di E. MOUNIER, «Ultima Europa» di M. ADRIANI, e «Sulla problematica religiosa del pensiero odierno» di M. F. SCIACCA.

◆ E' uscita la seconda edizione arricchita di un lungo saggio scritto dall'autore nel 1944 e che ebbe una limitata circolazione clandestina, del libro di LUIGI EINAUDI «La guerra e l'unità europea», edito da «Comunità».

Nel saggio aggiunto Luigi Einaudi auspica una federazione economica europea e dà precisi suggerimenti per la sua attuazione.

◆ Per i tipi di Carlo Bestecchi, edizione d'Arte, è uscito il volume «Cinema italiano d'oggi» curato da GIAN LUIGI RONDI, con una prefazione di Cesare Zavattini.

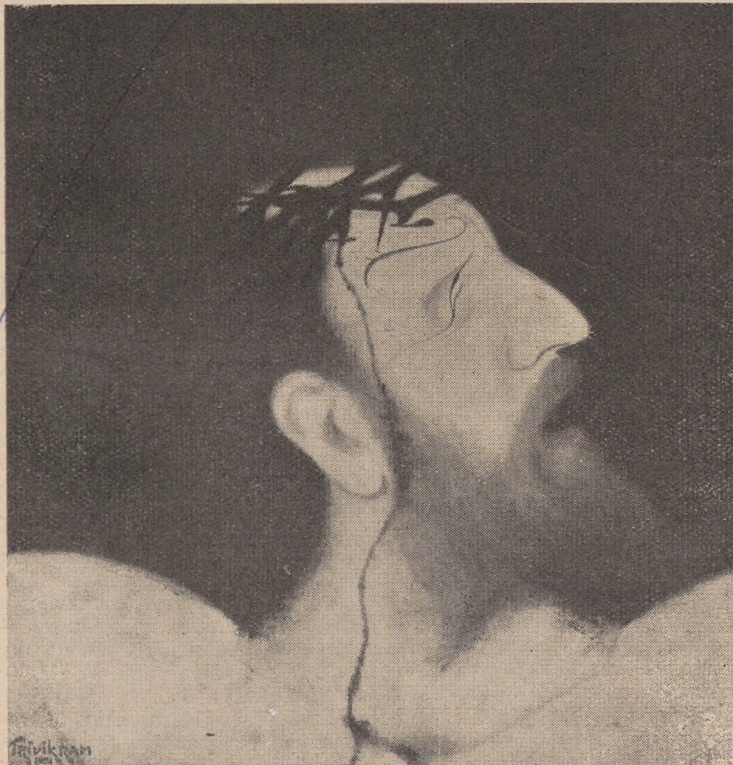
Il volume costituisce un com-

pleto panorama critico della produzione italiana del dopoguerra.

◆ L'Editore Angelo Signorelli inizierà tra breve una nuova «collana di scrittori francescani» diretta da Giuseppe Abate O.F.M.

Di questa collana è in corso di stampa «Autobiografia» della Beata Angela da Foligno e sono annunciati di prossima pubblicazione: «Lo specchio di perfezione», «Vita di S. Francesco», di S. BONAVENTURA, e «Le laudi» di JACOPONE DA TODI.

Sono in preparazione: «La cronaca» di SALIMBENE, «La leggenda dei tre compagni», «Vita di S. Francesco» di TOMMASO DA CELANO, «Specchio della B. V. Maria» di CORRADO DI SASSONIA, «L'albero della Vita» di UMBERTO DA CASALE, «Le sette tribolazioni» di ANGELO CLARENO, «Scritti scelti» di S. BERNARDINO DA SIENA, «Scritti» di S. FRANCESCO, «Florilegio mistico» di SAN BONAVENTURA, «Il legno della croce» di S. BONAVENTURA, «La leggenda di S. Antonio di Padova» di ANONIMO, «Florilegio mistico» di S. ANTONIO DA PADOVA, «La cronaca» di GIORDANO DA GIANO, «I detti» del Beato EGIDIO.



Tivikram (India) - Padre, perdona loro...

# NON EVADERE

C'è un vocabolario che accompagna le generazioni, sono parole che, poche, sintetizzano un mondo; oggi quando si dice angoscia e rischio, timore e tremore, esistere ed evadere, e così via, si vuole riassumere tutta un'indistinta ricchezza di intuizioni, di sentimenti, di stati d'animo, di ideali pure. La novità o l'estensione nuova dell'accezione di quelle parole può tradire una piccola moda, un debole snob, ma rivela indiscutibilmente per molti un reale modo di essere, di pensare e di volere. Un modo che quelle parole possono esprimere anche paradossalmente, quando viene capovolto il tradizionale loro senso, facendo dall'unica radice germogliare doppi significati che si ama così lasciare indistinti e carichi di contraddizione, perché dicano proprio di più.

Evadere era fino a ieri parola abbastanza banale, oggi è assurda con Gide e con gli esistenzialisti a significare spiriti ribelli, brame di liberazione, ansie di illimitati orizzonti. Ha il suo bel significato e può, come dicemmo, averne contemporaneamente di brutti, di sacrileghi.

C'è il grande evadere della speranza che si butta nell'infinito, che circola nell'eterno, che spazia in Dio. C'è il piccolo evadere vile che cede al lavoro, al sacrificio, all'onore, al più puro amore, per spappolarsi nell'indolenza, nel passivo, nel passionale, nell'egoistico.

C'è l'evadere-distrazione, misterioso operare psichico, che illavora il tempo dello spirito e copre di sé la giornata e molto dell'operare, impedendo preziose responsabilità creative di umanità, di amore. E' un evadere che l'uomo subisce per debolezza di natura, è un evadere che l'uomo sopporta più o meno sinceramente, ma è soprattutto un evadere che l'uomo può e deve redimere, combattere, ridurre, e, si dice, anche distruggere del tutto, per una libertà nuova che si fa potenza viva, vivificante, la quale penetra in proporzione di scambio, cosicché tanto meno è l'evadere, tanto più è l'arricchirsi, il liberarsi... forse in un nuovo evadere (e ritorna il paradosso) che la verità liberatrice va donando al vittorioso di sé, dei vincoli della carne, del sangue, dei formalismi, delle acquiescenze varie.

Non evadere. Stare in casa, stare con sé stessi, ritrovarsi, conoscersi, sentirsi, piano piano vedere se stessi svolgersi davanti alle cose, agli altri, a qualcuno; fermarsi, misurarsi. Come un reagire contro il divorare dei colori, dei suoni, dei sensi, e prendere intimamente le redini, di questo penetrare e avanzare quotidiano della propria vita tra i ritmi dell'universo spaziale, spirituale, divino.

Non evadere. E' invito, è grazia, è esercizio. L'accettiamo, lo chiediamo al Primo Liberatore, al Cristo. Vi poniamo umili, tenaci, modesti, la nostra collaborazione.

Fissiamo i tempi dello « stare in casa », del non permettere l'evadere contro ogni tentazione: non c'è studio, non c'è famiglia, non

ci sono affari, non c'è carità (se è carità certa strana prepotenza di voler proprio fare a quel modo in quel momento); bisogna che ogni giorno ci sia il tempo, lo si sforbici coraggiosamente, lealmente, per trovare tra le cose da farsi, la più importante, la prima, quella che su tutte le altre farà poi sentire la sua presenza ordinante.

Quel tempo di pensare, farà compiere azioni pensate, accettate, non subite, angustianti, peccaminose, inutili. Tempo rivelatore di luci, di rapporti, di perché. Tempo che già di per sé prepara, distende, creando più subordinata l'attenzione, prima ancora che il modo, il tema allarghi la sapienza dell'operare e la dirittura delle intenzioni.

Il modo sia quello che ci pone in pace per una mezzoretta almeno: e la disquisizione sulla scelta e il valore del modo, del metodo, non sia proprio essa causa di distrazione, di nuova evasione: il modo è personale: è pensare per quei minuti a quei minuti, vincendo la voglia di sapere che cosa si farà poi, chi e che ci aspetta: il modo è questo quieto fisico, spirituale, comporsi del nostro essere, e pensare a se stessi nei rapporti essenziali dell'esistere e dell'agire.

Ecco il tema: qualunque tema che mi riveli, che mi scopra, che riveli e scopra le relazioni morali e vitali con i miei simili e con Dio. Temi sono le virtù, i vizi,

## ARTE INDIANA

### Maria Maddalena

Acquarello di FRANK WESLEY (esposto alla Mostra di Arte Missionaria in Roma).

*Aqua e multae non potuerunt extinguere caritatem, nec flumina obruent illam: si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. (Cant. 8, 7).*

Dalla Messa di Santa Maria Maddalena, 22 luglio.



le verità, le speranze, la dottrina, gli esempi: Dio, Cristo, la Chiesa.

Temì che io trovo molti già in me, nella mia educazione, intuizione. Temì che trovo nel ricordo della mia vita, nella esperienza passata mia ed altrui, che mi può dettare, se volete, una cronaca, una reclame, un motto di spirito; temì che posso trovare accennati, stimolanti, nei Sacri Testi, nei buoni libri.

Quel che importa è che sia un

calmo mediare su alcune delle ricchezze spirituali che mi accrescano di verità, che mi facciano più vero, più indipendente da un vecchio io che per troppi richiami e affascinanti distrazioni è invitato ad abdicare dal suo trono e farsi schiavo dell'assurdo, del confuso, del vano annaspere, dell'inutile, del dannoso, dell'insultante.

Tale è la necessaria ascesi che trova il tempo, i mezzi di pensare per capire, di pensare per agire,

di pensare per divenire e per ritrovarsi benefico a sé e agli altri nell'ascesa quotidiana verso l'uomo nuovo, verso quella spiritualizzazione dell'uomo, del corpo, dei sensi, che lo porrà sempre più perfetto nello stato ideale di essere, di verità, di contemplazione, di visione attuale e perseverante dell'ordine; da accettarsi e da farsi, da rendere sapiente l'uomo e allora inutile la meditazione.

Guido A. Martinelli

## NOTA LITURGICA



### Assunzione della Vergine

La Chiesa dissemina il ciclo liturgico di ogni anno di numerose feste della Madonna: la unicità, nella Chiesa, della funzione della Madre di Gesù, rispecchia, coll'accento particolarmente intenso con cui il pensiero di Lei viene richiamato così frequentemente nello svolgersi dell'anno, la unicità della sua funzione, accanto a Cristo Suo Figliolo e Nostro Salvatore, nel piano della Redenzione.

Ed allora, in questo avvicinarsi della solennità che ce ne ricorda l'Assunzione al cielo, mi pare sia primo nostro dovere controllare se, nella impostazione della nostra vita religiosa personale, essa occupi, con tutta la solidità e lo equilibrio richiesti da ogni atteggiamento che precisa e perfeziona l'insieme dei nostri rapporti con Dio, il posto che le spetta.

Perché nei riguardi della Madonna, un po' come o non è molto si constata circa lo stato d'animo in cui, a volte, ci troviamo nei riguardi dei Santi, potrebbe capitarci di modellare il nostro atteggiamento anziché secondo solidi e compiuti principii, lasciandoci spingere, arbitrariamente, dalle non sempre piacevoli impressioni provocate dal modo esclusivo sentimentale con cui, spesso e popolarmente, la devozione alla Madonna è sentita e, quel che è peggio, propagandata.

La domanda, perciò, che, con ogni semplicità (quella semplicità obbligatoria per ogni cristiano, ma così difficile per chi vive, o anche solo dovrebbe vivere, nell'ambiente della cultura, dove tanto spesso sembra che le idee e le verità, per diventare sapienti, debbano complicarsi ed attorcigliarsi, invece che approfondirsi semplicemente) dobbiamo rivolgerci è, innanzi tutto, questa: per me, il pensiero della Vergine, fa parte della spontanea intonazione che dà al mio

vivere religioso, almeno come il pensiero della Mamma fa parte della spontanea intonazione che dà al mio vivere familiare? La sento come persona (e non solo come funzione e grado della gerarchia celeste) a cui so parlare, a cui so offrire, a cui so chiedere, almeno come a chi, su questa terra, voglio dignitosamente, generosamente, effettivamente, bene? So, per poter essere a Lei spiritualmente vicino (che senza intima e profonda vicinanza spirituale, amore non può esservi) capire e gustare ciò che di esemplare per me contiene la sua vita, il suo comportamento, il suo silenzio adorante, la sua carità, il suo affettuoso, umile servizio a Gesù?

Accostarci, senza rivolgerci una domanda di questo genere con qualche spunto di meditazione, a penetrare il senso liturgico di una sua festa (l'Assunzione, per esempio) mi pare che sarebbe una grossa sintonatura; ed ecco perché ci siamo un momento soffermati su questo pensiero di ordine generale.

Perché, altrimenti, l'Assunzione, per chi non abbia un po' presente tutta la spiritualità della Madre di Dio, non può dir nulla, se non un vago senso ammirativo per questo ultimo segno della predilezione di Dio che, ancora una volta, ha dato a lei qualcosa che a noi non è stato dato.

E si direbbe, con la scelta del passo evangelico fissato dalla Chiesa per la Messa di questo giorno, che l'aspetto della figura della Vergine, oggi venerata come Assunta al cielo, sia proprio una caratteristica generale di tutta la sua vita: di qui la perfetta valutazione di tutta la gamma dei valori che arricchiscono la nostra vita: in particolare, la supremazia di ciò che è spirito e dello spirito, su ciò che è materia, o anche semplicemente azione nel campo materia-

le; di ciò che è Grazia, su ciò che è soltanto natura.

Ci sentiamo, è certo, più somiglianti, nel nostro modo di vivere, alla faccendiera Marta che non alla Maria, che qui la Chiesa ci presenta come figura della Vergine. Peccato che questo episodio evangelico sia ormai così entrato, anche nella espressione di singole sue frasi, talmente nell'uso, anche profano, del nostro linguaggio e del nostro pensiero, che resti spesso per noi "una cosa che si sa", ma che non si penetra e rinfresca più. Forse, dando risalto a questi insegnamenti con la pena continua di ogni nostro giorno, quando ci vediamo così incapaci di dare a Dio, ai valori dello spirito, il posto, e, più ancora, l'importanza, che loro spetta, il quadro evangelico ci dirà di più; deve però dirci solo ciò che ha da dirci:

in sé stesso: ci dice che una sola cosa è necessaria (dando a questa parola il suo valore filosofico di cosa di cui non si può fare a meno, e non il semplice valore, abitualmente dato a questa parola, di cosa un po' più importante, e di cui si farebbe fatica a fare a meno; qui necessaria indica la essenza della cosa, e non la capacità di escluderla, o meno, dalla nostra esistenza): le altre hanno un loro valore, ma se le togliamo dalla loro funzione di mezzo (che tutte hanno) e le facciamo diventare fine della nostra vita e perciò del nostro agire, esse, invece di occuparci, ci preoccupano, cioè ci occupano troppo: come per Marta di cui Gesù non condanna la laboriosità, ma la mancanza di serenità e di calma nell'agire.

Ci dice, anche, che, se pure vediamo che chi si dà troppo allo agire, spesso finisce con l'esteriorizzarsi, e perciò con lo svuotare di senso e di valore le azioni che compie, il compito di chi vuole ad ogni costo ridare ai valori dello spirito tutta la loro importanza, non sta nel solo pensare, che spesso diventa un solo criticare, ma sta nell'agire pensando (dando un senso intimo e raccolto a tutte le sue azioni e a tutti i suoi incontri) e nel pensare agendo (preoccupandosi di controllare quanto spontaneamente e concretamente si traducano nella realtà vissuta

di ogni giorno i suoi pensieri e le sue convinzioni). Altrimenti avremmo il mondo dei viventi eternamente diviso tra estroversi ed introversi, ma povero, poverissimo, di uomini equilibrati e completi.

Ci dice, soprattutto, che ciò che conta e che rende in ciò che pensiamo ed in ciò che diciamo e facciamo, è quanto di Dio vi è a pensare, a dire, ad agire in noi e con noi: è un invito a non umanizzare il nostro cristianesimo, ma a lasciarlo, o farlo tornare, a "dottrina e vita di Grazia": non solo di fatto (vivere di fatto in Grazia) ma come coscienza, come intenzione di vita.

Letto oggi, festa dell'Assunzione, il brano evangelico ci invita a pensare con nostalgia e desiderio alla vita del cielo, dove un giorno anche noi, anima e corpo, esseri umani completi, cioè, cesseremo questa continua alternativa tra i momenti di sereno e soprannaturale equilibrio e di caotica confusione, in cui a volta a volta ci troviamo quaggiù, e saremo per sempre (premio e castigo ad un tempo) fissati in quel grado di unione col Signore, ed, in Lui, in quella capacità di gusto per tutti i valori dello spirito e della realtà, a cui avremo saputo arrivare nella nostra vita quaggiù.

Giannina Rotondi

### Pellegrinaggio a Lourdes

La « Pro Civitate Christiana » mentre sta effettuando il primo Pellegrinaggio Nazionale in Terra Santa, annuncia il prossimo Itinerario a Lourdes del 24-29 agosto. A Marsiglia dinanzi alla Madonna della Guardia che domina la Costa Azzurra si inaugurerà l'itinerario.

Dai suoi « Itinerari della Fede » la « Pro Civitate Christiana » non ha voluto escludere quello interessantissimo per Oberammergau dove questo anno si rinnova il voto della Sacra Rappresentazione del « Dramma » della Passione di Cristo.

L'ultimo pellegrinaggio attraversando la Francia, Spagna e Portogallo raggiungerà Fatima.

Per informazioni rivolgersi a: Itinerari della Fede, via S. Francesco 3, Assisi.

# Dei fucini che se ne vanno in pensione ovvero dei laureati che vivono di rendita

Accade spesso a chi è appena laureato, di sentirsi estraneo dalla vita della Fuci che pure per lungo tempo lo ha impegnato, e di non saper più che cosa dirne — in un articolo, magari — o che cosa suggerirle che sia attuale, vivo ed efficace.

Sto pensando se è giusto e legittimo che ciò accada. A me pare che sia da tener fermo e pacifico anzitutto questo: che ciascuno ha una sua vocazione per cui una volta laureato, ognuno prende a vivere come riconosce essere volontà di Dio e bene personale. Ragione per cui ci sarà anche chi si ritirerà in convento. Nel caso però che questo non succeda, ci si può domandare se è possibile l'esercizio di una professione qualsivoglia senza legami o doveri associativi di alcun genere.

In altre parole, nessuno può impedire che un fucino, una volta laureato si metta a pensare ai casi propri e, quanto a vita professionale, impieghi il suo tempo ad insegnare, a fare l'avvocato o l'ingegnere o altro; quanto a vita più strettamente interiore e spirituale, pensi per proprio conto ad alimentare e a seguire le pratiche di pietà come meglio crede. L'apostolato lo farà individualmente nel suo campo, cioè nell'ambito della sua professione, in maniera diretta e personale, fors'anche più efficace.

Sempre restando ferma la premessa fatta sopra, che cioè Dio può chiedere tutto ciò che vuole e a ciascuno cose diverse, io credo però che si possa dire in linea di massima che il vincolo associativo è, non certo indispensabile, ma sommamente utile proprio agli effetti della vita personale in tutte le sue forme: vita professionale, vita interiore e di pietà e apostolato.

Il fatto è che, appena laureati subentra un particolare atteggiamento psicologico. Il pensiero dominante, anche se non escludente tutti gli altri, diventa quello di convertire in realtà attuale quel titolo nominalmente conseguito, e l'interesse principale si sposta subito, con meravigliosa rapidità, alla vita professionale; la prima esigenza è quella di vederla subito impostata, organizzata e in qualche misura attuata.

Ora io credo che il pericolo maggiore sia dato proprio da questo motivo ed interesse pratico, che, nell'entusiasmo dello immediato post-laurea, assorbe a tal punto da far passare praticamente in seconda o terza linea altri motivi in precedenza più vivi e più sentiti. Se non si è già fatti accorti e vigilantissimi da questo momento di ricerca e magari già di attuazione della vita professionale, che comincia un periodo esteriormente intenso, ma cui può accompagnarsi un lento processo di ottundimento della vita dello spirito nel senso più ampio dell'espressione.

Evidentemente siamo costruiti in modo tale che da soli non possiamo camminare (salvo provvidenze speciali del Signore). E' un'illusione credere di avere ormai in sé, già accumulati dopo alcuni anni di vita fucina tanti tesori da poter vivere di rendita per il tempo che ci resta.

Non ho detto, con questo, che senza la Fuci o un surrogato della Fuci non si possa assolutamente vivere da cristiani o che ci siano aperte le porte dell'inferno. Intendo dire soltanto che ciò che la Fuci o un'associazio-

ne cattolica consimile può dare, non si può facilmente sostituire e la vita spirituale individuale risente della mancanza di tanti aiuti e direi di tutta un'atmosfera che per sua stessa natura è atta a sostenerci e a farci più buoni (sempre se noi vogliamo capirla e viverla).

Questa è una prima considerazione, alla quale però segue un'altra da tenere non meno presente: che cioè non è bello e non è giusto che persone le quali hanno avuto tanto dalla Fuci e che magari le devono per tre quarti quella formazione che a un certo punto vengono a possedere e che è il patrimonio più desiderabile e anche più raro, queste persone — dico — si eclissino dalla Fuci o da un impegno più esplicito di azione cattolica, col pretesto (creduto magari legittimo) di avere il tempo ormai assorbito da altri impegni e da altro lavoro. Sono d'accordo anch'io che per un certo tempo e date circostanze particolari possa anche essere doveroso astenersi dall'assumere qualunque impegno o legame associativo. Ma se c'è qualcuno che crede di vivere meglio impostando permanentemente la propria vita con questo sistema, io credo proprio che sia destinato a ricredersi e, se è una persona di buona volontà, si dovrà accorgere che è meglio dare ancora qualche brano di tempo piuttosto che vedersi l'anima impigliare.

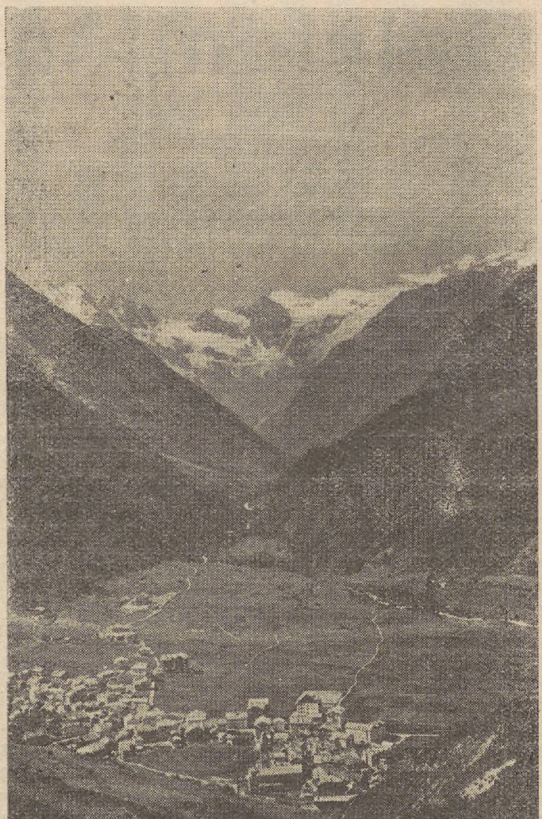
A parte il pretesto del lavoro o d'altro (che, in certi casi — come ho detto — può anche non essere un pretesto) se vogliamo essere sinceri, bisogna dire che a un certo punto ci si ritira dalla vita fucina anche perché ci pare di esserne ormai saturi e non ci regge l'animo a sentir dire o a dire più o meno sempre le stesse cose. Bene, io credo, che se veramente sentissimo in questo modo, significherebbe che della Fuci non abbiamo capito mai nulla. E' comprensibile, perché umano che ci possa essere qualche momento in cui si sente quasi la nausea del già detto e ripetuto, ma penso che dovremmo essere in grado di vincere se viene, anche questa sensazione che non è altro che una sensazione. Se per poco vi riflettiamo, troppi argomenti possiamo trovare che ci spingono a lasciare l'idea di un magnifico isolamento per gustare ancora i beni della vita comunitaria.

Io vorrei infatti che ci rendessimo conto che vale mille volte la pena, per il proprio bene spirituale, di non perdere i contatti con la Fuci o in seguito con altra associazione cattolica e anche di assumersi delle responsabilità dirette e personali, perché «è dando che si riceve» e crediamo pure che noi da soli, posto che fossimo isolati più degli altri non ricaveremmo di che vivere neppure per un mese.

Questo è quel di Cogne, e qui le fucine sono in romitaggio.

E ogni tanto, ma molto, molto raramente arriva a Caltanissetta un soffio di montagna, come gentile ricordo per i lavoratori, delle fucine ozianti.

Ozianti ma fino a un certo punto; perché il loro da fare ce l'hanno sempre, e possono finalmente sbizzarrirsi a sviscerare come vogliono i problemi femminili, senza nessuna interferenza malaccetta.



E' ben vero che per non restare soli, per vivere cioè nella partecipazione alla comunità non è indispensabile essere stretti da un particolare vincolo associativo; ma è certo questo il modo più diretto per sentirsi più vivamente impegnati nel dare e nell'accogliere.

E se poi volessimo approfondire il significato della frase «è dando che si riceve», dovremmo parlare ancora molto a lungo.

Ma se c'è la coscienza di una

responsabilità personale ne viene un impegno a una coerenza di vita cristiana quale, diversamente non sentiremmo forse nella stessa misura. Ne viene di necessità una accresciuta esigenza di rettitudine, di linearità, di maggiore bontà e perfezione se non si vuole sentirsi ridicoli e buffoni e soprattutto se si vuole che ciò che diciamo e facciamo abbia un effetto benefico.

Bianca Rubiu

## Patriottismo cristiano e nazionalismo pagano

Pubblichiamo quest'altro questionario preparato per "Paz Romana", su uno dei temi che saranno discussi al Congresso Internazionale di Amsterdam.

1) Definizione cristiana di nazione.

a) La nazione è in qualche modo un ente biologico indipendente dagli individui che la compongono?

b) La nazione è l'insieme di individui messi uno vicino all'altro su uno stesso territorio, senza altri legami che quelli del caso e del momento?

c) La nazione è una comunità territoriale, cioè un insieme di rapporti sociali, di scambi materiali, di adesioni spirituali all'idea di carità?

d) In che cosa la nazione somiglia alle altre comunità territoriali (comune, regione, mondo)? Lo è per questa vocazione: sviluppo della persona nell'amore del prossimo?

e) In che cosa la nazione si differenzia dalle altre comunità territoriali? E' per ragioni storiche o per ragioni geografiche o per tutte e due?

f) Quali teorie sociologiche, elaborate nel vostro paese o in tutti i paesi, dovete voi, come cristiani, condannare?

2) Nazione e struttura interna.

a) L'equilibrio delle comunità territoriali di base è rispettato nel vostro paese sul piano economico, su quello politico, su quello culturale?

b) Stabilito questo equilibrio, lo sviluppo delle comunità territoriali di base nella nazione, è assicurato nel vostro paese?

c) Lo sviluppo delle persone è assicurato nel vostro paese non tenendo nessun conto di considerazioni di razza, di religione, di ideologia?

d) Per proteggere la vita comune della nazione contro il perico-

lo di privilegi economici e di monopolio politico, è assicurata nel vostro paese la presenza di élites sorte dal popolo?

e) La vitalità di una nazione dipende dall'armonia che caratterizza i rapporti degli uomini con le strutture che li circondano? Se è così, le riforme economiche e sociali che sarebbero necessarie alla realizzazione di una tale armonia, sono effettuate nel vostro paese?

3) Nazione e comunità internazionale.

a) Il senso comunitario d'una nazione dipende dal senso comunitario del mondo? Il senso comunitario d'una nazione è la condizione essenziale della nascita di un senso comunitario mondiale? Insomma questa formula vi sembra vera: "Per essere universalisti siamo patrioti, per essere patrioti, siamo popolo?"

b) Vi sforzate di sviluppare nella più larga misura gli scambi culturali del vostro paese con gli altri paesi?

c) Vi sforzate di mostrare alle altre nazioni tutti gli aspetti economici sociali politici e culturali del vostro paese?

d) In quale misura lo sviluppo comunitario della vostra nazione nel mondo è deformato da un sentimento di superiorità sulle altre? In quale misura i vostri rapporti con gli altri paesi sono influenzati dalla volontà di dominio economico o religioso?

4) Metodo storico.

Nel vostro paese l'insegnamento della storia nazionale è guidato dalle preoccupazioni di:

— presentare ai vostri compatrioti e alle altre nazioni tutti i dati del vostro passato nazionale, con le sue grandezze e le sue miserie?  
— ricercare il compito della psicologia collettiva nella costruzione

ne che i vostri compatrioti e voi stessi fate della storia della vostra nazione e nell'interpretazione che voi date agli avvenimenti?

— dare un grande spazio alla partecipazione della vostra nazione alle offerte pacifiche del mondo?

## Notizie fucine

Pavia

L'Associazione «San Severino Boezio» di Pavia, ha chiuso a Bobbio, presso il Penice, le attività dell'anno fucino.

Giorgio Kancisvili ha tenuto la relazione conclusiva (educazione della volontà, dell'intelligenza, educazione alla gioia).

Pistoia

E' stata tenuta a Pistoia, d'accordo col Provveditore agli studi, una lezione d'orientamento universitario per gli studenti dell'ultimo anno di liceo.

## Lauree

Si sono laureati all'Università del S. Cuore di Milano, Pier Giuseppe Sironi, in chirurgia, e Giulia Mauri in lingue e letterature straniere, tutti e due fucini di Gallarate.

Si sono laureati a pieni voti nell'Università di Bari, in medicina e chirurgia: Vito Lattanzio, presidente del Circolo di Bari, Carlo Montaruli, Nilde Salonna, presidente della Fuci femminile di Bari, Rosa Pellegrini. Tutti al termine del 6° anno di corso.

Silvana Nucci si è laureata a Roma in lettere a pieni voti, con una tesi sulla metafisica di De Chirico.

## Lutti

Paolo Fortuna, fucino di Avola, ha da poco perduto la mamma, e vorrebbe che tutti i fucini pregassero un poco per lei.

## Nozze

Sabato 1 luglio, a Roma, nella chiesa di S. Ivo, sono state benedette da Mons. Andrea Pangrazio, le nozze del dott. Angelo Gaiotti ex Consigliere della Fuci, con la sign. dott. Paola de Biase.

A Gaiotti, vadano i più affettuosi auguri da tutta la Fuci e dai redattori di "Ricerca", che sovente se lo vedono intorno in tipografia fra le bozze di "Coscienza", di cui è l'illustro sposo è insigne redattore, e con il quale di sovente litigano in nobili tenzone acciò che "Ricerca" vada ad occupare la macchina di stampa prima del quindicinale confratello (maggiore, ma fino ad un certo punto...) dei Laureati.

## Sommario di Studium

Giugno 1950

La vera libertà, ADVENA - La nostra povertà, UMBERTO RADARLI - La situazione universitaria italiana, ALFREDO CARLO MORO - Filosofi cristiani e teologi pagani, ARMANDO CARLINI - Temi religiosi nella poesia del Tommaseo, MARIO PUPPO.

RASSEGNE E SEGNALAZIONI: Scienze economiche. Alla ricerca dell'economia benefica e pacifica (Serapino Majerotto) - Economia e morale - Teorizzazione delle recenti esperienze economiche inglesi - Gli economisti italiani di fronte alle teorie della piena occupazione - Problemi metodologici - La svalutazione della sterlina - La tariffa doganale statunitense - Condizioni e limiti di una razionale operatività del sistema dei prezzi (s.m.) Scienze Naturali: Gli isotopi e le loro applicazioni chimiche, biologiche e terapeutiche (G. Milazzo). Diritto: Lezioni e storia di Filosofia del Diritto - Lezioni e saggi di Filosofia del Diritto - Lo sciopero nel diritto - Trattato di Filosofia del Diritto (r.c.) - La giustizia nell'amministrazione - La donna e la toga (f.p.) - Un congresso internazionale di Diritto Privato.

LIBRI RICEVUTI: Testimonianze sul comunismo. Pensatori russi di fronte a Cristo (m.p.v.) - Comunismo sovietico: una nuova civiltà -

# Opinioni sulle tasse universitarie

Ho letto l'articolo di Cardarelli su la vessata questione delle tasse universitarie: ma non aderisco alla sua tesi né a taluni principi sui quali egli l'ha impostata.

Rispondendo ai vari punti:

1) « Il finanziamento delle Università risulta dal contributo dei singoli e da quello della collettività « Stato » Per una prossima Riforma universitaria (credo che la risoluzione integrale del problema « tasse » non possa non essere legata alla risoluzione contemporanea di tutti o dei principali problemi universitari) si potrebbe discutere se non sia soltanto utile ma necessaria una fonte privata di finanziamento, che potrebbe sostituire le attuali generose cospicue offerte da parte di magnati di industrie e commercio ecc. Lo Stato il quale — d'accordo — ha il compito e l'onere maggiore di tale « servizio », potrebbe con un decreto legge « tassare » tutte quelle Società con reddito superiore a una determinata cifra (insomma non toccando le piccole e medie industrie) in quanto esse — sia pure indirettamente — traggono vantaggio dalla presenza di una Università attraverso lo sfruttamento per così dire di laureati, attraverso le ricerche a scopo industriale dei laboratori universitari ecc.

2) « Le tasse sono eguali per tutti... » « Polché trattasi di un servizio di pubblico interesse che lo Stato offre ai singoli in questo senso a eguale servizio non può che corrispondere eguale tassazione ».

Mi piace che Cardarelli abbia avuto il coraggio di prender posizione su questo delicatissimo argomento (a differenza di moltissimi altri Cattolici!). Però non mi sembra essere la sua la posizione giusta: non solo infatti egli dimentica un fatto importante, cioè che anche la Scuola ed anzi la Scuola è inserita nella storia del proprio tempo per cui l'economia e il pensiero di oggi non possono essere quelli di ieri, ma egli parte pure da un presupposto del tutto personale e a parer mio erroneo. Anzi egli si contraddice dicendo che il « pagare in diversa misura a seconda del reddito un servizio pubblico equivale in realtà ad imporre ai contribuenti un'altra imposta »; in quanto la « tassazione universitaria » è invece una tassa vera e propria.

Forse che noi non paghiamo le tasse per avere dallo Stato ad esempio le strade asfaltate? E queste strade vengono usate egualmente da poveri e ricchi: lo Stato si fa pagare per questo servizio, ma in misura diversa pretendendo di più dal ricco, meno da chi meno possiede (eppure tutti e due usano la stessa cosa).

La cura della Scuola specialmente oggi viene considerata come spettante di diritto alla collettività, allo Stato (lo stesso Cardarelli scarta l'idea di una partecipazione anche solo di capitale privato nell'amministrazione di essa). Pertanto lo Stato deve necessariamente tassare per questo « servizio » (relativamente come del resto anche per gli altri servizi, se no, poveri noi...). Ora, perché non dovrebbe usare anche qui una tassazione differenziata in rapporto alla tasca di ciascuno e tanto più oggi in epoca di socialismo e democrazia?

E' ovvio infatti che parlando di Scuola mai e tantomeno oggi, potremmo prescindere dal « momento » in cui viviamo...

Cardarelli afferma che ognuno paga già il suo contributo allo Stato: egli quindi indirettamente ammette per lo studente « ricco » la possibilità di studiare perché e finché ha soldi — prescindendo dalle sue capacità intellettuali — mentre per chi non ha soldi tanti quanti il « ricco » pone delle condizioni alla sua riuscita nello studio: pur sapendo che in uno Stato democratico i diritti sono eguali per tutti i cittadini!

Ma giacché ci siamo giunti occorre dire apertamente anche circa la questione meriti. Chi ha un po' di esperienza universitaria non può non essere un po' scettico in proposito. Il problema delle votazioni! Io pur apprezzando la capacità dei nostri docenti per taluni cospicui nel sapere giudicare i loro allievi, tuttavia non posso concepire come un loro giudizio possa essere considerato dallo Stato perfetto o comunque sufficiente! Tanto peggio se poi osserviamo quanto avviene nella « pratica ».

In Italia ci sono Atenei dove si studia seriamente e Atenei (pochi per fortuna) dove le lauree vengono quasi o del tutto regalate (ci possiamo parlare chiaro, vero?); e questo è già un motivo. Ma ve ne sono molti altri. Ci sono professori cui non importa nulla « rovinare » come si dice un libretto a uno studente che avendo una media sufficiente confidava di avere l'esenzione (di questi casi ne ho visti parecchi: non credo sia sempre dipeso dalla impreparazione dello studente...). A parte poi il fatto che esistono dei docenti che sembrano divertirsi a boccare o comunque ad umiliare (Cardarelli pure deve averne viste di queste cose). E allora noi dovremmo rassegnarci ad aspettare un diritto in questa maniera? Ma ce n'è ancora: gli

studenti « ricchi » hanno tempo sufficiente per studiare. Molti studenti non ricchi devono invece lavorare e come minimo industriarsi per studiare.

Come si potrà pretendere da loro una media elevata? (Vorrei dire che apprezzo di più la loro esperienza di vita di sacrificio che non qualche « trenta! ». A questo proposito, ho sentito ventilare da taluni che vorrebbero la tassazione unica: la proposta di abbassare la media minima del 24 sufficiente per la esenzione parziale, ecc. Sono tutte misure che anziché giovare danneggerebbero la serietà degli studi.

3) Finalmente Cardarelli e tutti gli amici che sono della sua idea si rifugiano — scusate se sono un po' cattivo — nello slogan « Borsa di studio! ». E Cardarelli addirittura ne distingue tre tipi calcolando una spesa iniziale per lo Stato come minimo di dieci miliardi! Credete che ci sarebbe più burocrazia nel pagare tasse differenziate che nel ritirare una di quelle borse di studio? E sarebbe lo Stato disposto a sborsare ogni anno dieci, venti miliardi per questo solo scopo? Le borse di studio sono necessarie e bisogna anzi insistere per aumentarle di numero e di valore, ma sempre tenendole al di fuori della questione. Infatti la Borsa o la

esenzione sono un premio (pur riconoscendo la relatività spesso del voto). C'è il « sussidio » che è un aiuto a continuare quando lo studente si trovi in difficoltà economiche e anche adesso viene spesso dato con media inferiore del 24. La tassa infine è il contributo individuale per il servizio che lo Stato rende allo studente indipendentemente dai suoi meriti, e che dovrebbe essere proporzionale al benessere economico del singolo (cioè della sua famiglia).

Si può obiettare che il meccanismo di una tassazione differenziata sarebbe assai complicato e dispendioso: non c'è dubbio che è assai più semplice per l'Amministrazione di un Ateneo stabilire una cifra X per ogni studente, divisibile magari in tante rate e poi riscuoterla, che non stabilire al principio d'anno un bilancio preventivo e su di esso quindi calcolare la varie percentuali in rapporto al censo di ciascuno studente.

Ma come ho detto, la situazione è oggi cambiata anche nei riguardi della vita universitaria e una riforma amministrativa nel nostro campo non può essere solo desiderio di una determinata corrente politica ma è anche una necessità non procrastinabile e attuale. Andar contro corrente non è né conveniente né tantomeno onesto. Gli studenti cattoli-

ci, il mondo culturale cattolico in genere non possono sottovalutare questa esigenza a rischio di subire dopo le conseguenze. Dobbiamo invece sforzarci quanto più possibile di adeguarci al tempo e agli uomini.

Perciò ho desiderato vivamente che qualcuno cominciasse a scrivere di queste cose su *Ricerca* e ho voluto subito esprimere il mio parere. Perché è necessario di ogni problema presentare le varie soluzioni: Cardarelli ha mostrato una soluzione, io ne ho mostrata un'altra, vorrei dire meglio l'altra poiché evidentemente sono le due soluzioni estreme (il che significa a parer mio che il problema è di tale portata da non permettere compromessi o soluzioni di mezzo).

Mi chiedo infine se converrebbe che la FUCI come organizzazione Cattolica Universitaria a carattere nazionale avesse un suo indirizzo in proposito: penso che sia più giusto (come è tradizione del resto nelle nostre cose) lasciare che ogni Fucino tragga personalmente le conclusioni. Appunto per ciò è necessario che di questo spinoso problema se ne discuta non solo in *Ricerca* ma in tutti i Circoli perché sarebbe molto grave che domani, in una qualsiasi assemblea studentesca o congresso i Fucini non avessero una loro opinione ben fondata in proposito, mostrando in tal modo di non essersi interessati e quindi di sentirsi estranei a questi problemi di notevole importanza nella vita universitaria.

Francesco Gava

## Nell'imminenza della Riforma

Siamo ormai giunti alla vigilia della presentazione al Parlamento del Progetto della nuova Legge Universitaria nel quadro della Riforma della Scuola.

Non si può dire che l'attuale generazione di studenti universitari abbia fatto sentire troppo frequentemente e vivamente i propri punti di vista su tutta o parte della vastissima materia.

A noi invece sarebbe parso opportuno che anche le voci — magari avventate — degli studenti, si fossero meglio e maggiormente aggiunte a quelle dei professori, funzionari, organizzazioni ed Enti che hanno espresso la loro opinione in sede di inchiesta.

Poiché infatti una delle caratteristiche maggiori, che hanno presieduto a questo complesso lavoro, se non forse la precipua, è stata proprio la preoccupazione di fondare il disegno di rinnovamento sulla più vasta ricognizione e consultazione di tutto il mondo della scuola.

Ha tenuto a sottolinearlo lo stesso Ministro Gonella nel discorso tenuto in occasione della cerimonia ufficiale di conclusione dei lavori della Commissione Nazionale d'Inchiesta: «...abbiamo sentito due anni fa il bisogno di dar vita a un vasto moto di propulsione e chiarificazione delle ingenti forze della scuola ».

Per circa due anni dunque la Commissione di Inchiesta ha operato in tutta la nazione; con i questionari e Convegni di vario tipo ha raggiunto tutti si può dire gli insegnanti d'ogni grado.

Per la scuola Universitaria si sono avuti pareri di 154 Facoltà su 179 per un insieme di oltre un migliaio di Professori.

Nel contempo parallelamente ha lavorato la Commissione Ministeriale di accertamento delle condizioni attuali della scuola.

Il materiale così collezionato è stato successivamente esaminato ed elaborato dalla apposita Sottocommissione le cui conclusioni furono esposte dal relatore Prof. Cardinali nella cerimonia finale alla presenza del Presidente della Repubblica. Nel corso dell'Anno Accademico testé ultimato infine si è approntato in sede ministeriale il progetto, che il ministro Gonella ha illustrato recentemente al Congresso di Bologna dei Professori Universitari e che è ora all'esame della Commissione VI della Came-

ra in attesa di passare alla discussione del Parlamento.

\*\*\*

Ora non è certo nelle nostre possibilità né nelle nostre intenzioni di fare un esame complessivo del vastissimo campo. Non inutili ci sembrano tuttavia alcuni richiami almeno ai punti centrali dei risultati d'inchiesta in attesa di conoscere le soluzioni che ad essi verranno dare gli organi legislativi.

L'ordinamento generale delle Università e Istituti Superiori rimarrà sostanzialmente immutato essendosi generalmente convenuto che non tanto abbisogna la nazione di nuove università o di nuove facoltà quanto di portare al più alto grado di efficienza quelle esistenti. Fermo dovrebbe restare anche l'attuale ordinamento didattico circa le materie obbligatorie fissate unitariamente. L'autonomia sancita dalla costituzione lascia libera esplicazione alla iniziativa scientifica e didattica delle singole Università e facoltà sulla integrazione delle materie facoltative e sulla diversa distribuzione.

Una delle più profonde innovazioni dovrebbero essere lo sdoppiamento dei titoli: si sostituirebbe all'esame di laurea, una serie di prove di cultura generale sugli studi compiuti che darebbero adito al « diploma dottoressa » mentre alla « laurea scientifica » si potrebbe adire solo dopo di esso e mediante ulteriori « scuole di perfezionamento » per coloro che intendano dedicarsi alla ricerca scientifica.

Per l'esercizio della professione invece si dovrebbero frequentare altre nuove « scuole di applicazione » istituendo per tutte le Facoltà dalle quali si otterrebbe la abilitazione professionale. Nessuna speciale innovazione invece pare che dovrebbe essere introdotta per ovviare all'eccessivo affollamento: né esami speciali di ammissione né tanto meno concorsi a numero chiuso: se mai si preferirebbe affidarsi alla maggiore severità negli esami di maturità, a una eventuale introduzione degli sbarramenti in tutte le facoltà e piuttosto all'introduzione di prove scritte negli esami universitari.

Nulla pare sia previsto di nuovo nel sistema delle sessioni e degli appelli di esame: le esperienze studentesche di questi anni tuttavia dovrebbero dimostrare che altri sistemi porterebbero a un migliore rendimento di studio e ad

una più efficace possibilità di verificare obiettivamente la preparazione del candidato.

La nuova legislazione dovrebbe poi largamente provvedere al riordinamento delle attribuzioni, della condizione economica giuridica, delle funzioni delle Autorità accademiche — dai Rettori ai Segretari amministrativi.

Gli studenti in questa materia non possono che manifestare tutta la loro malinconia nel lamentare le difficili condizioni in cui hanno visto dibattersi professori e assistenti; e nell'auspicare che agli uomini di scienza siano offerte le condizioni di lavoro e di prestigio che possano permettere di dedicarsi con serenità alla missione di educatori e di maestri ed evitare la necessità di cumuli di incarichi della più varia natura (dalla politica alla professionale) il più delle volte assai inconciliabili con l'altissima di questa missione.

Nel campo del governo didattico e amministrativo una più precisa determinazione delle competenze e delle responsabilità dovrebbe evitare quella certa fluidità di decisioni talvolta assai nociva alla psicologia del discente (ad esempio in materia di concessioni di appelli, di determinazioni di esenzioni e di provvidenze, di bilanci dell'opera universitaria).

La questione del finanziamento delle Università più che un problema di Riforma è stato forse un problema di politica del dopoguerra, di adeguamento alle mutate condizioni economiche generali.

Non si può dimenticare tuttavia che esso ha costituito — sotto l'aspetto della tassazione — il più grave motivo di agitazione e di sommovimento nelle nostre Università in questi anni. La specifica questione del criterio e della altezza della tassazione per quanto possa essere affrontata in sede separata non sarà comunque disgiunta dal complesso delle disposizioni riformatrici.

Fermi per altro i principi che le tasse non debbano di per sé costituire strumento di selezione negli studi e che all'onere del finanziamento debbano contribuire in ragione del rispettivo interesse e utilità il singolo e la collettività statale, ciò che forse può maggiormente interessare la classe studentesca è il vasto campo dell'assistenza in applicazione dell'articolo 34 della Costituzione.

Le nuove disposizioni dovrebbero esser largamente innovatrici in proposito.

Oltre l'insufficiente espediente delle esenzioni — che può considerarsi solo un « premio » o un « attestato di benemerita » — nuove forme di provvidenze tali da assicurare realmente un « diritto allo studio » che superi la penosa condizione di « soggetto della pubblica beneficenza » per i capaci e i meritevoli, dovrebbero essere le borse di studio di entità elevata tali da escludere ogni onere finanziario durante tutto il corso degli studi.

O l'analoga e anche maggiore provvidenza rappresentata dai posti in speciali « collegi » universitari, sino al concetto di « stipendi universitari » che provvedano a tutte le necessità dell'individuo sollevandolo completamente dalla famiglia.

La Riforma dunque nel suo complesso si ispirerebbe al principio che la scuola dev'essere un libero strumento di cultura e di vita morale nel senso più profondo.

« Vogliamo inoltre che la scuola, restituita al suo fine educativo e culturale risponda ai bisogni della nostra attuale Società in cammino, modellandola in forme che mentre consentano alla Società di sottoporre alle scuole tutti gli elementi umani che la costituiscono, assicurino alla scuola la possibilità di immettere nella società autentici e non finti valori ».

(GONELLA - discorso citato)

Di proposito non abbiamo voluto in queste sommarie note esprimere altro che il punto di una situazione e non degli apprezzamenti e opinioni: più un invito a articolarsi a una discussione, nei singoli punti, che una partecipazione alla stessa.

Sisto Zecca

### RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavaliergeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma